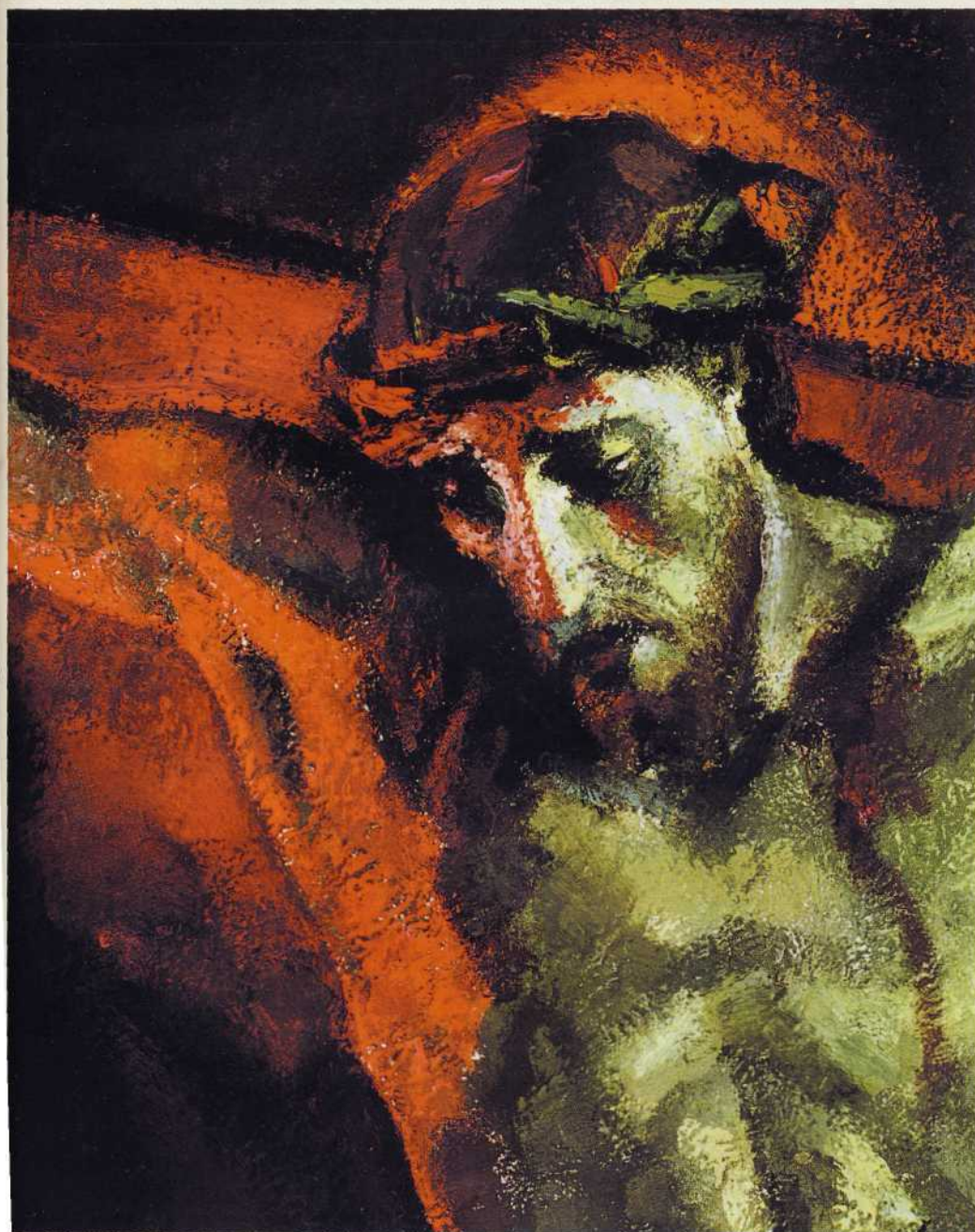


antonianum

Rivista degli ex Alunni del Collegio Universitario e del Centro Giovanile



IN QUESTO NUMERO:

**Colpa dell'uomo,
misericordia di Dio**
di R. Pietrogrande

**L'indulgenza,
un problema?**
di A. B. Calapaj

**Corso di cultura
religiosa A. A. 2000:
*Temi scottanti
nella Chiesa***

Lettera a un brigatista
di P. Mario Vit S.J.

antonianum

Comitato di Redazione

A. Burlini Calapaj
L. De Biasio
P. Lion
M. Perin
R. Pietrogrande
P. V. Polesello
V. Zaccaria

Direttore responsabile
p. Antonio Covi S.J.

Assistente degli ex-alunni
p. Ciman S.J.
Tel. 049/8768873 - Cell. 0368/3803115

Segreteria ex-alunni
Tel. 049/8768847 - Fax. 049/8753092
e-mail: mciman@tin.it

Portineria Antonianum
Tel. 049/8768711 - Fax: 049/254962

Autorizz. con decreto 8 febbraio
1965 n. 26 del tribunale di Padova
Stampa: Mediagraf - Noventa Pad. - Padova

In copertina:
"Gesù morente". Particolare di un
dipinto di Fratel Venzo, 1970.



SOMMARIO

Editoriale. Pasqua del Signore

di p. Giuseppe Pirola S. J. pag. 3

Colpa dell'uomo, misericordia di Dio

di Rinaldo Pietrogrande » 4

L'indulgenza: un problema

di Anna Burlini Calapaj » 6

Un'esperienza di volontariato a Lourdes

di Pier Vincenzo Polesello » 9

Corso di Cultura religiosa 2000: Temi scottanti della Chiesa » 10

TRA NOI

Collegio Antonianum

Lettera a un brigatista

di p. Mario Vit S. J. » 14

Testimoni ad Auschwitz

di Enrico Luigi Minerva » 15

Associazione Ex Alunni

In ricordo di...

di Antonio Del Col e Enrico Lorini » 16

U.S. Petrarca

Sport e Petrarca 2000: quo vadis?

di Paolo Lion » 17

La bacheca

» 18

Questa rivista è su Internet all'Indirizzo: www.iperv.it/riviste/galanto/antonianum/antonianum.htm

Editoriale

Pasqua del Signore

A leggere il vangelo, il primo annuncio della resurrezione del Signore è fatto alle donne in forma di esortazione e correzione: perché cercate tra i morti il vivente? Segue l'annuncio: è risorto! E infine: andate a dire ai discepoli che il Signore è risorto e vi precede in Galilea. Sono i tre passi del venire del Signore incontro a noi.

Noi, come i discepoli, siamo coloro che non reggono lo scandalo della croce. I discepoli quando videro che Gesù si era lasciato catturare lo abbandonarono tutti e fuggirono. Pietro lo seguiva da lontano; ma durante il processo lo rinnega. E così si avverò la parola del Signore: percuoterò il pastore e saranno disperse tutte le pecore del gregge. Anche dopo la resurrezione permane questa incapacità di superare lo scandalo della croce: la prova la forniscono i discepoli di Emmaus.

«Speravamo»: ma visto che i nostri capi l'hanno preso e ucciso ce ne torniamo a casa. E noi? La Pasqua del Signore ritorna ma ci ritroviamo incapaci di destarci dalla nostra vita quotidiana alla fede e alla speranza in Cristo Gesù, il risorto. Facciamo fatica a rinnovare la fede e la speranza; una fatica che va dalla distrazione allo scandalo per colui per il quale la vita è diventata fonte di sofferenza, preoccupazioni, dolori, una fatica e uno scandalo che rendono insensibili rassegnati e vuoti. Il cuore non riesce più a infiammarsi... Ma la resurrezione non è un evento esclusivo della vita di Cristo Gesù. Gesù risorto appare, si manifesta. Non temete voi, dice l'angelo alle donne. E così comincia per le donne, i discepoli e anche per noi l'invito: non

temere tu. E così la Pasqua del Signore è il suo apparire ai suoi, il suo manifestarsi che diventa anche un cercare i suoi a uno a uno, il riunire daccapo la sua comunità che la sua Passione e morte aveva travolto e si era dispersa. La Pasqua del Signore ci porta questa parola del risorto: un invito a non temere al di là dei nostri peccati, delle

nostre fughe da un Signore che sembra lontano, assente, perfino estraneo alla nostra vita quotidiana. Un invito che si trasforma in una parola ancora più tenera: Pietro, mi ami tu? Una domanda in cui Pietro sente un'amarezza a un velo di rimprovero; ma il Signore gliela ripete per confermarlo nella sua missione: pasci il mio gregge! Il

Signore ci libera dal nostro tradimento, dalla nostra infedeltà, allora e oggi.

E libera dall'amarezza di un umiliante confessione davanti a se stessi delle proprie sconfitte e infedeltà o fallimenti.

Così la domenica di Pasqua, la sera della domenica, Gesù incontra la sua comunità riunita e porta ad essa il messaggio di gioia, e il primo dono dello Spirito. Anche a chi non crede. Otto giorni dopo anche Tommaso è interpellato direttamente dal Signore risorto e crede, trova la gioia di una fede esemplare. Così la gioia di Pasqua sarà piena se ritroveremo la via della comunità cristiana, se torniamo a riunirci attorno al Signore risorto, ritrovando i nostri fratelli, la nostra comunità.

La Pasqua del Signore è invito a credere e sperare di nuovo, a rinnovarsi e a ritrovare insieme al Signore la gioia comunitaria della Chiesa. E chi si è allontanato, scoraggiato dalle difficoltà della vita, chi ha patito lo scandalo di una croce troppo pesante, troverà anch'egli, attraverso l'esperienza del Signore Gesù che lo cerca, la forza di invertire la rotta e di tornare in fretta alla Gerusalemme che aveva abbandonato, con i due discepoli di Emmaus. Che anch'egli possa riconoscere il Signore risorto nello spezzare del pane.

Giuseppe Pirola S.J.

Albrecht Altdorfer
(1480 circa - 1538),
«Resurrezione».
Museo storico
di Vienna.



Colpa dell'uomo, misericordia di Dio

Vi furono, nei primi secoli del cristianesimo, movimenti ereticali – gli Gnostici, i Marcioniti – che videro nel mondo un regno di tenebra, creato da un demone maligno; il dio creatore del Genesi altri non sarebbe che il “Principe di questo mondo” del Vangelo, nemico del “Padre nostro che sta nei cieli” che ha inviato Gesù per redimerci dal suo potere.

Questo punto di vista deriva da una lettura superficiale del secondo e del terzo capitolo del Genesi, dove si narra del “peccato originale” e delle sue conseguenze per l'umanità. Le accuse principali al Dio del Genesi sono, in sostanza, tre:

1. La severità eccessiva e ingiusta: gli basta il “furto di una mela” per condannare l'intera umanità, presente e futura, a una vita di sofferenze;

2. e, per contro, l'incoerenza: minaccia ai trasgressori la morte (Gen. 2,17) ma poi si limita a esiliarli dall'Eden;

3. la brama di potere e la gelosia per l'uomo: scaccia l'uomo dall'Eden perché, ora che come Lui conosce il bene e il male, se mangiasse dell'albero della vita diverrebbe pure immortale (Gen. 3,22): un pericoloso concorrente, insomma.

Nessuna di queste accuse regge a una lettura attenta del testo: vedremo tra poco che il Dio del Genesi non è meno sincero, misericordioso e coerente del “Padre Celeste” di Gesù Cristo. Ma prima facciamo giustizia di una vecchia tesi bigotta, secondo cui la colpa dei nostri progenitori andrebbe rapportata all'infinita dignità dell'offeso: è dai tempi della Rivoluzione Francese che in Europa nessuno più crede che la gravità di una colpa dipenda dalla dignità dell'offeso, eppure sciocchezze del genere in certe scuole cattoliche sono ancora moneta corrente.

Esaminiamo dunque il testo (traduco dal francese nella versione, con testo a fronte, curata dal Rabbinate di Francia - Edizioni Sinai, Tel-Aviv, 1994):

Dio disse: “Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e che domini sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e sul bestiame; e infine su tutta la terra, e su tutti gli esseri che si muovono.” Dio creò l'uomo a propria immagine, è a immagine di Dio che lo creò. Maschile e femminile furono crea-

ti insieme. Dio li benedisse dicendo loro: “Crescete e moltiplicatevi! Riempite la terra e sottomettetela! Comandate ai pesci del mare, agli uccelli del cielo, a tutti gli animali che si muovono sulla terra.” (Gen. 1,26-28.)

Così furono terminati i cieli e la terra, con tutto ciò che racchiudono. Dio pose fine, al settimo giorno, alla sua opera; e si riposò, il settimo giorno, di tutta l'opera che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo proclamò santo, perché il quel giorno si riposò dell'opera intera che aveva prodotto e organizzato (Gen. 2, 1-3).

L'Eterno Dio formò l'uomo, polvere staccata dal suolo, fece entrare nelle sue nari un soffio di vita, e l'uomo divenne vivente. L'Eterno Dio piantò un giardino in Eden, verso oriente, e vi pose l'uomo che aveva formato. Fece sorgere dal suolo ogni specie di alberi, belli a vedersi e adatti al nutrimento, e al centro del giardino l'albero della vita, con l'albero della scienza del bene e del male. (...) L'Eterno Dio prese dunque l'uomo e lo stabilì nel giardino per coltivarlo e accudirlo. E diede un ordine all'uomo, dicendo: “Tutti gli alberi del giardino, tu te ne puoi nutrire; ma l'albero della scienza del bene e del male, tu non ne mangerai: poiché dal giorno che ne mangerai, tu devi morire.” (...)

L'Eterno Dio disse: “Non è bene che l'uomo sia solo; gli farò un aiuto al suo fianco.” Egli aveva formato di materia terrestre tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo. Li condusse davanti all'uomo perché decidesse come chiamarli; e come ciascuna specie sarebbe stata chiamata dall'uomo, quello sarebbe stato il suo nome. L'uomo impose nomi a tutti gli animali che passano, a tutti gli uccelli del cielo, a tutte le bestie selvatiche; ma per se stesso non trovò una compagna adatta. L'Eterno Dio fece calare un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli prese una delle costole, e la sostituì con un tessuto di carne. L'Eterno Dio organizzò la costola che aveva preso dall'uomo in una donna, e gliela pose davanti. E l'uomo disse: “Questa sì che è un membro tratto dalle mie membra, e carne della mia carne; questa sarà chiamata Ichà, donna, poiché è stata presa da Ich, l'uomo.” E' per questo che l'uomo abban-

dona il padre e la madre, e si unisce alla sua donna, e diviene una sola carne con lei. Erano entrambi nudi, l'uomo e la sua donna, e non se ne vergognavano affatto. (Gen. 2, 7-9; 15-25)

Ma il serpente era astuto, più di tutti gli animali terrestri che aveva fatto l'eterno Dio. E disse alla donna: “E' vero che Dio vi ha proibito di cibarevi degli alberi del giardino?” La donna rispose: “Dei frutti degli alberi del giardino, possiamo mangiare; ma quanto all'albero che si trova nel centro, Dio ha detto: Voi non ne mangerete, né lo toccherete, o morrete.” Il serpente rispose alla donna: “No, non morrete affatto; ma Dio sa che, dal giorno che ne mangerete, vi si apriranno gli occhi e voi sarete come Dio, poiché conoscerete il bene e il male.” La donna stimò l'albero buono da mangiare, attraente alla vista e prezioso per l'intelligenza: colse del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede allo sposo, che ne mangiò. E ad entrambi si aprirono gli occhi, e seppero che erano nudi; cucirono insieme foglie di fico, e se ne fecero perizomi.

E udirono la voce dell'Eterno Dio, che percorreva il giardino dal lato donde viene il giorno. L'uomo e la sua compagna si nascosero al volto dell'Eterno, tra gli alberi del giardino. L'Eterno Dio chiamò l'uomo, e gli disse: “Dove sei?” E lui rispose: “Ho udito la tua voce nel giardino; ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto.” Allora gli disse: “Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai dunque mangiato di quell'albero che ti avevo proibito?” L'uomo rispose: “E' stata la donna che mi hai associato a darmi del frutto dell'albero, ed io ho mangiato.” L'Eterno Dio disse alla donna: “Perché l'hai fatto?” E la donna rispose: “Il serpente mi ci ha trascinato, e ne ho mangiato.”

L'Eterno Dio disse al serpente: “Poiché hai fatto questo, tu sei maledetto tra tutti gli animali e tutte le creature della terra: tu ti trascinerai sul ventre e mangerai polvere tutti i giorni della tua vita. Farò regnare l'odio tra te e la donna, tra la tua discendenza e la sua: lei mirerà alla tua testa, e tu l'attaccherai al tallone.” E alla donna disse: “Renderò gravi le tue fatiche e le tue gravidanze; tu partorirai con dolore, la passione ti attirerà verso il tuo sposo, e lui

ti dominerà." E all'uomo disse: "Poiché hai ceduto alla voce della tua sposa, e hai mangiato dell'albero proibito, la terra per causa tua è maledetta: è con fatica che ne trarrai nutrimento, sinché viverai. Lei produrrà per te sterpaglie e loglio, e tu mangerai l'erba dei campi. E' col sudore della tua fronte che mangerai pane, sino a che tornerai alla terra donde sei stato tratto: giacché fosti polvere, e polvere ridiverrai!"

L'uomo diede alla sua compagna per nome "Eva", perché fu madre di tutti i viventi. L'Eterno Dio fece per l'uomo e la sua donna tuniche di pelli, e li vestì con quelle. E disse: "Ecco che l'uomo è divenuto come uno di noi, poiché conosce il bene e il male. Ora potrebbe tendere la sua mano e cogliere anche del frutto dell'albero della vita; ne mangerebbe e vivrebbe in eterno."

E l'Eterno Dio lo mandò via dal giardino di Eden, a coltivare la terra donde era stato tratto. Dopo averlo cacciato, pose davanti al giardino i cherubini, con lama di spada infuocata, per sorvegliare gli accessi dell'albero della vita. (Gen. 3, 1-24)

Colpisce subito, in questo racconto, la densità di elementi simbolici: se ne trovano in pratica a ogni versetto. Come altri antichi testi letterari (il Rìg-Veda indiano, ad esempio, e l'epopea di Gilgamesh) il racconto appartiene a una cultura pre-logica, che preferisce esprimersi per immagini piuttosto che con ragionamenti discorsivi.

Ma qual è il messaggio da decifrare, contenuto in questi simboli?

Basta chiedersi quale fosse l'intenzione dell'autore: a quali domande cioè egli intendesse rispondere, col suo racconto. Non è, questa, una domanda difficile: in tutte le culture i racconti sull'origine dell'uomo servono a spiegarne

la natura e le caratteristiche. Ce lo dice, del resto, lo stesso autore, e più di una volta: perché ad esempio l'uomo abbandona il padre e la madre e si unisce alla donna? Perché la donna è "carne della sua carne" (una spiegazione simile è data nell'intervento di Aristofane contenuto nel "Simposio" di Platone). E perché in tutte le popolazioni (cioè in tutte quelle che allora circondavano gli Ebrei) l'uomo ha il predominio? E' chiaro: perché se l'uomo "cede alla voce della sposa" sicuramente nascono grossi guai. Perché il serpente striscia sul ventre e mangia polvere tutti i giorni? E' la punizione per aver fatto tornare l'uomo alla polvere donde era stato tratto. Perché Israele è tenuto al riposo del Sabato? Perché nel settimo giorno Dio si è riposato; e così via.

Ma queste sono, per così dire, domande "di contorno"; la domanda centrale è quella, eterna, sulla vera natura dell'uomo. L'uomo è capace di altissimi slanci spirituali, è capace di amore senza limiti; ma è anche capace degli atti peggiori di egoismo e di abbruttimento; è fatto di polvere ma a somiglianza di Dio, e reca in sé il Suo spirito, che gli ha dato la vita.

E qui meraviglia la profondità ispirata del racconto biblico: gli altri sapienti dell'antichità (da Zarathustra a Plotino e a Mani, dagli Orfici ai Maya) risposero semplicemente che l'uomo è per sua natura un miscuglio di tenebre e luce, una scintilla divina che cerca di liberarsi dalla materia che l'opprime. Lo afferma anche il Genesi (l'uomo è polvere nella quale Dio ha posto il Suo spirito, rendendola simile a Sé) ma va subito oltre: questa "polvere animata" fu fatta, sin dall'inizio, per regnare sulla creazione in luogo del suo stesso Autore, che ora riposa. Dopo averlo creato, Dio pre-

senta all'uomo tutte le specie viventi, e accetta il nome che l'uomo dà loro: è un'autentica investitura a sovrano. La sovranità dell'uomo si fonda dunque non sul potere, ma sull'amore, sulla continuità con tutte le altre creature; sull'accettazione, cioè, del giudizio formulato da Dio al termine di ciascuna giornata di creazione, quando riconobbe che tutto è buono. L'uomo governa il creato, per così dire, dall'interno perché egli stesso, a differenza di Dio, ne fa parte, e col creato forma un tutt'uno; è questo il significato dell'evangelico "Ut sint unum, sicut et nos" (Gv. 17, 11) e dell'osservazione paolina che tutte le creature ora "soffrono le doglie del parto", e gemono nell'attesa che i figli di Dio si rivelino (Rom.8, 18-24).

Ma che cosa allora ha interrotto - si chiede l'autore del Genesi - questa magica continuità? Che cosa ha separato l'uomo dalla natura, l'uomo dall'uomo suo simile, e persino l'uomo dalla sua donna?

Non certo il furto di una mela: fu invece la conoscenza del bene e del male. Quello descritto nel Genesi non è "un" peccato particolare: è piuttosto "il" peccato. Nella sua essenza il peccato consiste proprio in un giudizio autonomo di bene e di male, nel farsi insomma le proprie regole, diverse da quelle che Dio ci ha dato. Chi pretende di giudicare del bene e del male, di accettare alcune creature di Dio e di respingerne altre (mentre Dio aveva visto che tutto è buono) non riconosce più se stesso come creatura, ma si mette abusivamente al Suo posto. Arrogandosi il diritto di giudicare quella stessa creazione di cui fa parte, l'uomo se ne separa. Il serpente, in fondo, non ha mentito: l'uomo che "conosce il bene e il male" nella sua mente diventa come Dio; ma il suo regno, da tutto il creato, si è ridotto ai limiti del suo corpo.

Gli effetti di questa separazione sono subito evidenti: se la donna era prima per l'uomo "carne della sua carne", ora è un'estranea: si accorgono di essere nudi, e se ne vergognano. Ed ecco lo scaricabarile penoso: la colpa non è sua, è della donna che gli ha dato il frutto; e magari, sotto sotto, anche di Dio, che gliel'ha data per compagna. Gli è bastata una sola frase per violare entrambi i comandamenti della carità, quelli che riassumono tutta la Legge e i profeti (Mt 22,40): "Amerai Dio con tutto te stesso, e il prossimo come te stesso".

Michelangelo, Il peccato originale (volta della Cappella Sistina).



E non è solo dei nostri progenitori, il peccato: ciascuno di noi lo commette, poco dopo la nascita. Quando il bambino incomincia a dire "io", o anche semplicemente "no", egli pone già una barriera tra sé e il resto del mondo, e si fa il dio di se stesso: non per nulla gli psicologi dell'infanzia parlano di un "no sadico-onnipotente" da parte del bambino.

Di tutto questo l'Eterno, dal Suo riposo sabbatico, non è protagonista, ma spettatore addolorato. Quando parla all'uomo peccatore non usa l'imperativo, ma l'indicativo: constata, non punisce. Non dice, ad esempio: "Sia maledetta contro di te la terra" ma: "La terra è maledetta per causa tua". Poiché hai voluto separarti da lei, lei sarà avara con te dei suoi frutti.

L'uomo ha voluto sostituirsi a Dio, giudicare del bene e del male; e nel farlo si è infilato in un vicolo cieco, si è condannato a una solitudine infelice. Può uscirne soltanto con la morte, che con la fine del corpo fa cessare l'errore nel quale è caduto, di confinare il suo "io" nei limiti del proprio corpo. Se, mangiando dell'albero della vita, divenisse anche immortale, la sua infelicità non avrebbe più fine; per questo Dio lo allontana dall'albero, per consentirgli di morire e salvarsi. La cacciata dall'Eden non è dunque una condanna, ma ancora una volta un atto di misericordia divina, e ci rivela il senso profondo dell'ammonimento iniziale: "se ne mangerai, da quel giorno tu devi morire". Dovrai morire perché l'unica via di uscita possibile sarà allora per te la morte, almeno finché Dio stesso, facendosi uomo, non ripercorrerà questa strada. Lo ripete più volte san Paolo nella lettera ai Romani: "Stipendia enim peccati, mors" (Rom. 6,23); e "chi è morto è giustificato dal peccato. E se siamo morti con Cristo, noi crediamo che insieme anche vivremo con lui." (Rom. 6, 7-8).

Il cammino del ritorno è per l'uomo lungo e penoso, ma Dio lo aiuta anche in questo. Non può uscire dal suo riposo perché, se intraprendesse una nuova creazione, questo per l'umanità significherebbe la fine; non può indurlo irresistibilmente al bene perché, avendolo costituito re del creato, non vuole limitare la sua libertà; può solo lenire le sofferenze lungo il cammino, donandogli una tunica di pelli: un viatico che lo protegga dalle ferite, lo scaldi dal freddo e gli ricordi il suo creatore, che è anche la sua meta finale. E infatti ancora oggi, nelle avversità che incontriamo, il ricordo del nostro creatore riscalda il cuore e lo rende forte, ci aiuta a resistere e a proseguire il cammino.

Rinaldo Pietrogrande

L'indulgenza: Un problema?

Lucrare l'indulgenza... acquistare l'indulgenza...: sono frasi che in quest'anno giubilare si sentono ripetere comunemente. Sono frasi che rievocano il grande dramma della divisione della Chiesa che ebbe come causa scatenante proprio la questione delle indulgenze e i cui echi si trascinano ancora oggi, come tutti abbiamo potuto constatare quando i valdesi hanno rifiutato di partecipare all'apertura della Porta santa di S. Paolo. Ma i cattolici stessi di fonte alla riproposta dell'indulgenza hanno atteggiamenti diversi. C'è chi accetta questa pratica senza porsi troppe domande, e spesso riducendola a un atto formale, chi la rifiuta come un residuo medievale, chi semplicemente la ignora. È opportuno allora cercare di capire con più precisione che cosa sia l'indulgenza, quale sia la sua origine e soprattutto quale sia il suo senso profondo, teologico e spirituale. Ci lasceremo guidare in questa riflessione da due documenti recenti, la bolla papale di indizione del Giubileo, Incarnationis Mysterium (IM) e la relativa Istruzione della Penitenzieria apostolica "Disposizioni per l'acquisto dell'indulgenza giubilare". (29 novembre 1998).

ALLE ORIGINI DELL'INDULGENZA

Nella Incarnationis Mysterium, il papa scrive: "Altro segno peculiare ben noto ai fedeli, è l'indulgenza, che è uno degli elementi costitutivi dell'evento giubilare. In essa si manifesta la pienezza della misericordia del Padre, che a tutti viene incontro con il suo amore, espresso in primo luogo con il perdono delle colpe. Ordinariamente Dio Padre concede il suo perdono mediante il sacramento della penitenza e della Riconciliazione" (IM 9). Queste parole ci permettono di ricollocare la indulgenza all'interno del suo ambito proprio, che è appunto quello del sacramento della penitenza: ciò può apparire ovvio da una parte, e strano dall'altra; ovvio perché è un leit-motiv ripetuto che per ottenere l'indulgenza bisogna prima confessarsi e comunicarsi, strano perché l'indulgenza sembrerebbe essere un'altra cosa o un "di più" rispetto alla confessione e comunione. Conviene quindi capire con maggior precisione da dove nasce la pratica della indulgenza e, per farlo, è necessario ripercorrere molto rapidamente la evoluzione della prassi penitenziale nella Chiesa. In antico, infatti, il modo di celebrare il sacramento della penitenza era un po' diverso rispetto a oggi. Senza risalire agli usi dei primi secoli, sappiamo che già nel VI secolo il peccatore consapevole di aver commesso un peccato grave (ma in seguito anche per quelli meno gravi) andava a confessare la sua colpa a un prete, dichiarando di essere disposto a compiere una adeguata azione penitenziale. Il prete gli assegnava allora la penitenza da eseguire, di solito lunghi digiuni, opere di carità o preghiere più intense, che avevano una duplice funzione: da una parte correggere i costumi e le abitudini cattive di cui il peccato era un sintomo, dall'altra far percepire in modo più preciso la gravità del peccato stesso. Dopo aver condotto quindi un periodo, più o meno lungo, di vita penitente, il peccatore veniva riconciliato e riammesso alla comunione ecclesiale, veniva cioè "assolto".

Le azioni penitenziali imposte erano di solito molto lunghe e gravose e sorse quindi a poco a poco, la necessità, o meglio l'uso, di sostituirle con atti penitenziali di durata più breve, o semplicemente con

la recitazione di qualche preghiera; si arrivò addirittura a "riscattarle" con offerte in denaro, con celebrazioni di messe o cercando qualcuno, di solito un monaco, che eseguisse la penitenza dietro pagamento. Ma, così cambiate, le penitenze perdevano il significato di aiutare il peccatore a convertirsi seriamente, e si instaurò ben presto l'uso di accordare l'assoluzione subito dopo la confessione, mentre l'opera penitenziale veniva spostata a un momento successivo e andava perdendo il suo legame con il sacramento, di cui prima era parte essenziale. Si cominciò così a distinguere fra la "colpa" che era rimessa dalla riconciliazione sacramentale e la "pena", per la quale era necessario fare penitenza o far dire messe o fare doni in denaro. Parallelamente a questo processo si diffondeva l'uso, che risale anch'esso almeno al VI secolo, delle "assoluzioni" date dal papa o dai vescovi, soprattutto ai malati gravi, per abbreviare il periodo penitenziale, o alleggerirne la durezza. Quando la penitenza venne spostata fuori dal sacramento, queste "assoluzioni" vennero comprese come l'aiuto della Chiesa a espiare la pena che era ormai distinta dalla colpa: nasce così la "indulgenza" come ancora oggi viene praticata e conosciuta nella Chiesa. Ma, si sa bene, gli uomini di tutti i tempi sono maestri nel fraintendimento, e queste assoluzioni, o "indulgenze" furono anch'esse spesso "comprate" con moneta sonante, senza più alcun ricordo di ciò che erano state e del motivo profondo che ne aveva diffuso l'uso: nacque così lo scandalo dell'acquisto delle indulgenze con tutto quello che ne seguì. Entro questa breve e, tutto sommato, triste storia, alcuni fatti però sono particolarmente importanti e da recuperare alla nostra riflessione; vorrei enumerarli schematicamente così: 1) il processo di conversione (penitenza) non è qualcosa di istantaneo, ma ha bisogno di un certo periodo di tempo; esso inoltre coinvolge tutta la persona, non solo la volontà; non basta cioè dire: mi voglio convertire, voglio cambiar vita, perché questo si realizzi, ma ci vuole un progressivo distacco dalle ragioni che hanno determinato il peccato, in un processo di guarigione spirituale e morale complesso e laborioso. 2) La penitenza/conversione così intesa non dipende soltanto dalla buona volontà individuale, non è un processo ascetico personale, ma è piuttosto parte essenziale di un sacramento, appunto il sacramento della "penitenza"; ciò comporta che in esso è coinvolta tutta la Chiesa come comunità di salvezza entro cui sempre il sacramento è celebrato. Tutto questo lo dice, con molta chia-

rezza, la Incarnationis Mysterium: *"Il sacramento della penitenza offre al peccatore la possibilità di convertirsi e di recuperare la grazia della giustificazione ottenuta dal sacrificio di Cristo. ... Fin dall'antichità tuttavia, la Chiesa è stata profondamente convinta che il perdono, concesso gratuitamente da Dio, implica come conseguenza un reale cambiamento di vita, una progressiva eliminazione del male interiore, un rinnovamento della propria esistenza. L'atto sacramentale doveva essere unito a un atto esistenziale, con una reale purificazione della colpa, che appunto si chiama penitenza. Perdono non significa che questo atto divenga superfluo, ma piuttosto che esso riceve un senso, che viene accettato, accolto. L'avvenuta riconciliazione con Dio, infatti, non esclude la permanenza di alcune conseguenze del peccato, dalle quali è necessario purificarsi. E' precisamente in questo ambito che acquista rilievo l'indulgenza, mediante la quale viene espresso il dono totale della misericordia di Dio. Con l'indulgenza al peccatore pentito è condonata la pena temporale per i peccati già rimessi quanto alla colpa".* (IM 9)

COLPA E PENA

Arriviamo con questa ultima frase della Incarnationis Mysterium al nodo difficile del problema. Tutto sembra in apparenza chiaro e lineare: l'uomo che ha commesso un peccato (colpa), viene perdonato, ma gli resta una pena da espiare, così come (e qui si ricorre a una metafora giudiziaria) chi ha commesso un delitto può essere perdonato, ma deve in ogni caso espiare la pena di questo delitto, il carcere, una multa o cose del genere. Ma ci è lecito applicare a Dio questa strana contabilità? Dio è semplicemente un giudice che fa i conteggi dei nostri peccati e commina pene più o meno severe secondo un codice legislativo, pur perdonandoci la colpa commessa? Questa idea di Dio, peraltro abbastanza diffusa, è certo molto mortificante, e non corrisponde pienamente a ciò che egli ha voluto rivelare di sé nella Scrittura. Nell'Esodo, per esempio, si legge: "Il Signore, Dio di pietà e misericordia, lento all'ira e ricco di grazia e verità, che conserva grazia per mille generazioni, sopporta colpa, trasgressione e peccato (Es. 34,67); con il salmo 103 Israele e la Chiesa pregano: Benevolo e pietoso è il Signore/lento all'ira e grande in misericordia/non dura per sempre la sua contestazione/non conserva in eterno la sua ira. Non

ci ha trattati secondo i nostri peccati/non ci ha ripagati in base alle nostre colpe; (sal. 103, 8-10); ed è certo superfluo ricordare la parabola del Padre misericordioso (Lc 15, 11-32). Dobbiamo allora chiederci che cosa significa il termine "pena temporale" se vogliamo renderci conto più pienamente del "segno dell'indulgenza". La considerazione e il recupero dell'origine storica della pratica dell'indulgenza ci ha aiutato a ricollocare l'indulgenza stessa all'interno del sacramento della riconciliazione, e questo è un importante punto di partenza sia teologico che spirituale, che però ha bisogno di un ulteriore approfondimento a partire da una riflessione sulla interiorità e sulla esperienza umana.

Sono necessarie due premesse, l'una riguardo alla libertà, e l'altra riguardo al peccato. Certamente l'uomo, in quanto tale, è libero e quindi pienamente re-



Martin Lutero di Cranach.

sponsabile delle sue scelte, ma se guardiamo alla esperienza concreta di ciascuno di noi, ci rendiamo conto di subire, nella nostra vita, una serie di condizionamenti, dovuti a molti fattori, alla nostra storia personale, alle nostre inclinazioni, agli avvenimenti che abbiamo vissuto, e che ci hanno costruito in un certo modo e con certe caratteristiche. La nostra libertà si trova continuamente a fare i conti con i nostri limiti, per cui non sempre ci è facile agire in modo coerente ai nostri propositi, a ciò che desideriamo e vogliamo fare: la sapienza popolare lo dice con un famoso proverbio, molto pessimista: "La via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni"; la cultura moderna si è soffermata a lungo a esaminare i limiti e i condizionamenti della libertà umana, e ha tentato in parte di rimuoverli, a livello psicologico, attraverso quella vera e propria proposta di guarigione interiore e di liberazione che è il trattamento di tipo psicanalitico. La "sapienza della fede" spinge però ad un ulteriore passo: chiede all'uomo credente di riconoscere che da solo, con le pro-

prie forze, egli riesce a raggiungere una liberazione sempre incompleta e limitata rispetto a quella "libertà dei figli" in cui ogni ferita è risanata non attraverso l'autoconsapevolezza, o l'amore umano, sempre limitato, ma attraverso l'amore infinito del Padre. Ma anche il peccato va visto con gli occhi della fede: se infatti consideriamo il peccato semplicemente una trasgressione a una legge positiva data da Dio (non rubare, non uccidere, santifica la festa, etc...) ci potremo trovare con una certa naturalezza nell'atteggiamento di colui che di fatto non trova in sé alcuna traccia di peccato; il fariseo della parabola è proprio colui che non trasgredisce nessuna prescrizione data, eppure il suo atteggiamento viene ri-

provato. Il peccato, in modo più profondo e più vero, nasce dal confronto fra il progetto di Dio per noi e la nostra risposta inadeguata e non accogliente; e la coscienza del peccato scaturisce quindi dalla comprensione di ciò che Dio vuole per noi, comprensione cui possiamo giungere solo attraverso la meditazione assidua della sua Parola. Ma quando il cristiano riconosce la sua colpa e per essa riceve il perdono, continua a fare i conti con la fatica di confrontarsi e poi di realizzare ciò che ha capito del progetto di Dio. In altre parole il perdono rinnova il peccatore e lo cambia nel suo porsi di fronte a Dio, ma non lo esime dalla fatica, e dal tormento a volte, di rinnovare continuamente l'impegno di coerenza tra la

Parola ascoltata e ricevuta e le decisioni e il comportamento di tutta la vita; non lo esime dalla ricerca di quella libertà dei figli di Dio, che è in ultima analisi una ricerca non solo intellettuale, ma esistenziale della Verità che libera: la verità vi farà liberi. Il vero fardello con cui il credente ogni giorno si trova a confrontarsi, la "pena temporale" del credente, non può essere allora la profonda, dolorosa coscienza del cammino necessario per realizzare il suo "dover essere", che il perdono ricevuto gli ha mostrato in tutta la sua esigente completezza? In altri termini il credente sperimenta sulla sua pelle di non riuscire ad adeguare le proprie scelte esistenziali a quell'immagine di figlio di Dio che il battesimo gli ha donato e il sacramento del perdono (che non a caso la tradizione chiama "secondo battesimo") ha rinnovato in lui, proprio perché la sua libertà è storicamente condizionata e limitata. Se questa è la pena del credente, essa è certamente lo spazio dello sforzo ascetico umano, ma in quanto intimamente connessa al sacramento del perdono, essa è anche lo spazio della preghiera della Chiesa, di quella preghiera che, con termine antico, chiamiamo "indulgenza"; essa dice, attraverso un concreto rito, che il nostro cammino di conversione non è un atto individuale e volontaristico ma è inserito, attraverso il mistero del Corpo mistico, nella comunione di tutti coloro che ci hanno accompagnato e guidato nella fede: *"La rivelazione insegna che, nel suo cammino di conversione, il cristiano non si trova solo: in Cristo e per mezzo di Cristo, la sua vita viene congiunta con misterioso legame alla vita di tutti gli altri cristiani, nella soprannaturale unità del Corpo mistico. Si instaura così tra i fedeli un meraviglioso scambio di beni spirituali, in forza del quale la santità dell'uno giova agli altri ben al di là del danno che il peccato dell'uno ha potuto causare agli altri. Esistono persone che lasciano dietro a sé come un soprappiù di amore, di sofferenza sopportata, di purezza e di verità, che coinvolge e sostiene gli altri. E' la realtà della vicarietà, sulla quale si fonda tutto il mistero di Cristo"* (IM 10).

La realtà dell'indulgenza quindi, chiama in causa la personale purificazione del penitente, non come solitaria opera ascetica, ma come immersione nel mistero del Corpo mistico e come messa in atto e recupero quasi permanente della dimensione sacramentale del perdono dei peccati. E' al "tesoro della Chiesa" che il credente attinge per potersi continuamente convertire; dice ancora il papa: *"Tutto viene da Cristo, ma poiché noi apparteniamo a lui, anche ciò che è nostro diventa suo e acquista una forza che risana. Ecco che cosa si intende quando si parla di "tesoro della Chiesa", che*

ALTRI "SEGNI"

Né d'altra parte, l'indulgenza è l'unico segno del Giubileo, e il papa invita a considerare altri numerosi "segni" giubilari, che qui vorrei brevemente ricordare.

Il pellegrinaggio che non consiste semplicemente nel prendere un treno o un aereo, nel fare un viaggio, ma è prima di tutto viaggio interiore, cammino spirituale per cui *"Mediante la veglia, il digiuno, la preghiera, il pellegrino avanza sulla strada della perfezione cristiana, sforzandosi di giungere, con il sostegno della grazia di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo (Ef. 4,13)." (IM 7)*

La porta santa che il papa ha aperto solennemente attraversandola con l'evangelario in mano per ricordare la porta è simbolo e rinvio a Cristo, e *"Passare quella porta significa confessare che Gesù Cristo è il Signore, rinviando la fede in Lui per vivere la vita nuova che Egli stesso ci ha donato"*. Passare la porta santa è segno giubilare perché e in quanto esprime e significa con un gesto *"una decisione che suppone la libertà di scegliere e insieme il coraggio di lasciare qualcosa, sapendo che si acquista la vita divina."* (IM 8)

La purificazione della memoria è uno dei gesti giubilari che hanno fatto più discutere; esso sottolinea, attraverso la richiesta di perdono che il papa fa per peccati compiuti nel passato *"quel legame che, nel Corpo mistico, ci unisce gli uni agli altri, tutti noi, ...portiamo il peso degli errori e delle colpe di chi ci ha preceduto. Ma anche noi, figli della Chiesa, abbiamo peccato, e alla Sposa di Cristo è stato impedito di risplendere in tutta la bellezza del suo volto. Il nostro peccato ha ostacolato l'azione dello Spirito nel cuore di tante persone. La nostra poca fede ha fatto cadere nell'indifferenza e allontanato molti da un autentico incontro con Cristo. Come successore di Pietro, chiedo che in questo anno di misericordia la Chiesa, forte della santità che*

riceve dal suo Signore, si inginocchi davanti a Dio e implori il perdono per i peccati passati e presenti dei suoi figli. (IM 11)

La carità. Il papa sottolinea la dimensione biblica del giubileo come restituzione dei beni della terra ai loro proprietari originari. Proprio per questo chiede con forza, come "segno" una "nuova cultura di solidarietà e cooperazione internazionale", una politica economica diversa nei confronti delle nazioni più povere, e indica a tutti la via per giungere a questo: *"Il Giubileo è un ulteriore richiamo alla conversione del cuore mediante il cambiamento di vita. Ricorda a tutti che non si devono assolutizzare né i beni della terra, perché essi non sono Dio, né il dominio o la pretesa di dominio dell'uomo, perché la terra appartiene a Dio e solo a Lui: La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini (Lv 25,23)" (IM 12)*

La memoria dei martiri potrebbe sembrare il meno comprensibile dei "segni" del giubileo, eppure la considerazione dei martiri, e il papa ricorda soprattutto i martiri del nazismo, del comunismo e delle lotte razziali o tribali, pone di fronte ai cristiani il mistero dell'amore di Dio come amore assoluto, capace di "dare il Figlio" per i figli: *Il martire, soprattutto ai nostri giorni, è segno di quell'amore più grande, che compendia ogni altro valore. Il credente che abbia preso in seria considerazione la propria vocazione cristiana, per la quale il martirio è una possibilità annunciata già nella rivelazione, non può escludere questa prospettiva dal proprio orizzonte di vita. (IM 13).*

Accogliere consapevolmente e ripensare la varietà e la complessità degli aspetti del giubileo ci potrà, ne sono convinta, aiutare a comprenderlo e a viverlo in modo più autentico, senza farci influenzare dalla frenesia delle "cose da fare", ma rimanendo aperti al dono di grazia attraverso la solidarietà orante dei fratelli.

sono le opere buone dei santi. Pregare per ottenere l'indulgenza significa entrare in questa comunione spirituale e quindi aprirsi totalmente agli altri. Anche nell'ambito spirituale infatti, nessuno vive per se stesso. E la salutare preoccupazione per la salvezza della propria anima viene liberata dal timore e dall'egoismo solo quando diviene preoccupazione anche per la salvezza dell'altro. E' la realtà della comunione dei santi, il mistero della realtà vicaria della preghiera, come via di unione con Cristo e con i suoi santi". (IM 10)

Celebrare l'indulgenza, questa mi pare possa essere la dizione più corretta, significa allora riconoscere e accettare l'aiuto solenne dell'amore mistico del corpo di Cristo offerto alla debolezza del peccatore pentito, affinché egli possa realizzare una conversione profonda ed efficace. E ciò avviene sempre e soltanto attraverso la preghiera, che accompagna una azione, un "fare" che dà il sigillo dell'autenticità alla preghiera stessa: è in linea con la più antica e profonda tradizione cristiana che la preghiera sia unita e quasi verificata attraverso la concretezza dell'agire; la Istruzione della Penitenzieria, e questo mi pare un elemento importante, indica molti modi per celebrare l'indulgenza: accanto alla tradizionale visita alle basiliche giubilari, accompagnata dalla preghiera, si ricorda che l'indulgenza può essere celebrata "in ogni luogo, se [i fedeli] si recheranno a rendere visita, per un congruo tempo ai fratelli che si trovino in necessità e in difficoltà, (infermi, carcerati, anziani in solitudine, handicappati, etc.) quasi compiendo un pellegrinaggio verso Cristo presente in loro" e ancora "mediante iniziative che attuino in modo concreto e generoso lo spirito penitenziale che è come l'anima del giubileo".

L'indulgenza quindi è tutt'altro che un atto quasi magico, e non basta certo per celebrarla, recarsi, magari durante un viaggio fra amici, a visitare una basilica o un santuario: sarebbe questo un tradire e travisare lo spirito profondo di una esperienza spirituale, che come tutto l'anno giubilare ha un unico e fondamentale scopo: "Culmine del Giubileo è l'incontro con Dio Padre, per mezzo di Cristo Salvatore, presente nella sua Chiesa, in modo speciale nei suoi sacramenti. Per questo motivo, tutto il cammino giubilare, ..ha come punto di partenza e di arrivo la celebrazione del sacramento della penitenza e di quello dell'eucaristia, mistero pasquale di Cristo nostra pace e nostra riconciliazione: è questo l'incontro trasformante che apre al dono dell'indulgenza per sé e per altri".

Anna Burlini Calapaj

Una esperienza di volontariato a Lourdes

Di ritorno da un soggiorno a Lourdes per un'attività di volontariato, desidero raccontare ai lettori dell'"Antoniano" questa mia esperienza vissuta presso la Cité Saint Pierre.

La Cité Saint Pierre è una cittadella per l'accoglienza ed il soggiorno di pellegrini poveri, adagiata sulle pendici verdi e boschive di un colle appena fuori Lourdes, raggiungibile dalla Basilica con una passeggiata di quindici minuti.

Fu realizzata per volontà del Vescovo di Lourdes, che ne affidò la costruzione e la gestione a Monsignor Jean Rodhain, Segretario Generale della Caritas francese.

Il Vescovo, Monsignor Theas, volle così realizzare, a distanza di più di mezzo secolo, un vivo desiderio di Bernardette, che, sensibile alle esigenze dei pellegrini i quali già nei primi anni successivi alle apparizioni cominciavano numerosi ad andare alla Grotta anche da regioni lontane, espresse il desiderio che venisse fornito loro un ricovero. Fu allora costruita, sul piazzale antistante all'attuale Basilica, una rudimentale struttura di riparo in legno e paglia che durò pochi anni e finì distrutta da un incendio. Restò però nelle menti delle autorità religiose l'idea ed il desiderio di offrire alle persone più povere, che non possono permettersi l'ospitalità negli alberghi, un luogo di accoglienza e di alloggio.

Monsignor Rodhain nel 1955 acquistò per conto della Caritas un grande podere sulle prime pendici dei Pirenei e vi fece erigere numerosi edifici per l'alloggio e per il ristoro degli ospiti. Le strutture allora realizzate erano molto es-

senziali e l'ospitalità offerta era semplice, ma ai pellegrini poveri era consentito così di poter soggiornare per brevi periodi a Lourdes senza pesanti oneri economici.

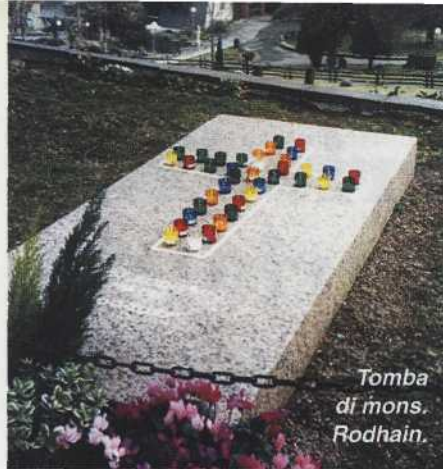
Nell'ultimo decennio tutti gli edifici sono stati rinnovati e resi molto più confortevoli ed accoglienti e la Cité Saint Pierre è oggi in grado di accogliere cinquecento pellegrini in sei grandi padiglioni dotati di comode camere con bagno e di offrire i pasti giornalieri in un grande ristorante. L'ospitalità è comunque sempre riservata a persone indigenti, provenienti da tutti i paesi del mondo, che per le loro condizioni economiche e sociali avrebbero difficoltà a partecipare ai consueti pellegrinaggi: sono accolti anche tutti coloro che vivono situazioni di emarginazione e di povertà morale o spirituale. Sono frequenti i gruppi di pellegrini provenienti dai paesi dell'est Europa, che dopo cinquanta anni di persecuzione religiosa e di isolamento possono finalmente accedere ai luoghi della fede cattolica; vi affluiscono inoltre gruppi di gitani, di uomini e donne senza fissa dimora, di ex alcolisti e di altre persone in difficoltà.

Il soggiorno alla Cité è offerto per brevi periodi, da tre a cinque giorni, ed è organizzato in modo che gli ospiti di nulla si debbano preoccupare, essendo tutti i servizi assicurati dai volontari e dal personale della Caritas. Essi potranno così dedicarsi alla partecipazione alle celebrazioni liturgiche nella Basilica, alla visita alla Grotta ed agli altri luoghi di devozione mariana, alla preghiera o semplicemente al riposo in un luogo confortevole, gradevole e tranquillo.

Il sostentamento economico della



Lourdes:
Cité Saint Pierre,
panorama.



Tomba
di mons.
Rodhain.

Cité risulta assicurato dalle libere offerte degli ospiti, ciascuno dei quali è invitato a contribuire secondo le proprie possibilità, e da quelle dei volontari in servizio, dei visitatori della Cité, dei benefattori sempre numerosi e talvolta molto generosi.

Una caratteristica importante, che qualifica questo complesso di accoglienza, è la partecipazione diretta ed attiva dei volontari che con il loro lavoro gratuito ne assicurano il funzionamento durante tutto l'anno. Infatti tutti i servizi e le attività necessarie per l'accoglienza e per l'ospitalità sono assicurati da centoventi volontari, che si succedono in turni programmati, coordinati da una ventina di responsabili della Caritas francese. Tutti possono partecipare a questa esperienza di volontariato, purché disponibili ad un permanenza di almeno tre settimane e ad un lavoro di otto ore al giorno per sei giorni alla settimana nell'attività scelta.

La varietà di persone che si incontrano in questo soggiorno è davvero notevole: nel periodo estivo sono presenti specialmente gli studenti ed i lavoratori dipendenti, che utilizzano le vacanze scolastiche e le ferie annuali per collaborare all'ospitalità dei pellegrini; negli altri periodi sono in prevalenza i pensionati, le persone temporaneamente disoccupate, numerose in Francia, a dedicare tre o più settimane del loro tempo. Si ritrovano assieme operai, agricoltori e professionisti, studenti e professori, casalinghe e persone sole, coniugi e genitori con i figli, religiosi e seminaristi, francesi per la maggior parte, ma anche italiani, spagnoli, belgi e olandesi, irlandesi e di altri paesi: tutti impegnati a dare il proprio operoso contributo con il lavoro nelle cucine, con il servizio al ristorante e nei padiglioni, con il giardinaggio e la manutenzione, nell'accoglienza degli ospiti e nella guida dei numerosi visitatori.

Accade così che in un ambiente favorevole ai contatti umani, perché tutti sono accomunati dalla stessa volontà di donare il proprio tempo e le proprie capacità, e specialmente in compagnia

di quelli con i quali si condivide il proprio lavoro, si viene a conoscenza di esperienze, di situazioni, di aspettative le più diverse, tutte umanamente interessanti e arricchenti.

Talvolta le diverse vicende e congiunture di vita, richiedono disponibilità all'ascolto, comprensione e solidarietà: ci sono infatti persone che hanno situazioni matrimoniali difficili, altre che convivono con gravi malattie o con handicap, altre che hanno appena perso il lavoro e non sanno ancora cosa faranno quando torneranno a casa; molti inoltre sono quelli che vivono in totale solitudine. La partecipazione all'attività in favore degli altri serve loro per uscire per qualche settimana dall'isolamento, per non sentirsi soli, per raccogliere le forze per proseguire nella vita di tutti i giorni e per pregare.

L'ambiente di pace e di tranquillità della Cité, il contatto con persone serene e disponibili, le visite ai luoghi delle Apparizioni, ove tanti miracoli sono avvenuti, costituiscono per tutti una sorgente di pace, di fiducia e di rinnovata speranza. Sono infatti molti quelli che, ristorati spiritualmente dal soggiorno a Lourdes, ritornano negli anni successivi per rinnovare questa esperienza.

Durante il soggiorno alla Cité Saint Pierre, finita la quotidiana attività lavorativa, con una breve passeggiata si può scendere rapidamente alla Grotta della Madonna Immacolata e là restare in preghiera, nel grande ed affascinante silenzio nonostante la presenza di tanti devoti, proprio nel luogo ove Bernardette ebbe le Apparizioni, oppure partecipare alla suggestiva processione serale con le fiacole, assieme ai pellegrini provenienti da ogni parte del mondo.

Il poter vivere ogni giorno queste esperienze di preghiera solitaria o comunitaria ed inoltre l'essere testimoni della partecipazione di sempre nuovi e diversi gruppi di pellegrini e di ammalati, che si succedono continuamente nella visita a quei luoghi dedicati alla preghiera, a mio parere, aiuta a cogliere l'essenziale di Lourdes e delle sue vicende, liberandoci da impressioni e da suggestioni, non sempre positive, che possono nascere durante le consuete brevi visite nel corso di pellegrinaggi organizzati.

A tutti coloro che sono in condizione di poter dedicare alcune settimane del loro tempo rivolgo l'invito di prendere in considerazione la possibilità di fare questa esperienza di volontariato a Lourdes, con la quale si dona a chi ha bisogno ma soprattutto ci si arricchisce con l'umana condivisione e con la preghiera.

Pier Vincenzo Polesello

Tem

L'INQUISIZIONE

Il prof. Andrea Del Col è uno dei massimi esperti europei sul tema dell'Inquisizione.

L'Inquisizione, che rappresenta un fenomeno che si estende dal XIII secolo fino ad oggi, è al centro di una riflessione della Chiesa sugli errori compiuti dai credenti nell'ultimo millennio, errori per i quali il Santo Padre intende chiedere perdono a Dio il prossimo mercoledì delle Ceneri. Ma solo di recente gli studiosi, con l'apertura degli archivi della «congregazione per la dottrina della fede» nel 1966, possono accedere a fonti primarie per una ricostruzione storica, che in quanto tale non deve dare un giudizio etico ma ricostruire il passato con metodo scientifico.



Nel caso dell'Inquisizione poiché la sua storia è sempre stata accompagnata da «miti» nati con scopi propagandistici prodotti dagli stessi inquisitori, il lavoro degli storici è particolarmente difficile; comunque è certo che gli Inquisitori non furono sadici torturatori assetati di sangue e di sesso, come il romanzo gotico dell'ottocento ha indotto a pensare.

È vero che solo la Chiesa cattolica, tra le grandi organizzazioni religiose, ha un tribunale apposito per giudicare chi devia dalla verità; ma è anche vero che questo tribunale normalmente non funzionò senza l'apporto delle autorità secolari, che in alcuni Stati furono i tribunali secolari a processare gli eretici e le streghe, e che le streghe per la maggior parte furono giustiziate dai tribunali secolari nei Paesi protestanti e in minima parte dalle Inquisizioni cattoliche.

L'atteggiamento più recente degli storici europei è considerare il fenomeno dell'Inquisizione come manifestazione all'interno della società europea nel suo insieme, più che all'interno della Chiesa cattolica; essa può essere ricondotta alla esigenza di stabilità sociale come conseguenza dell'alleanza tra Chiesa e autorità secolari.

Prima del secolo XIII gli eretici non venivano giudicati, né quindi tantomeno condannati; all'inizio del XIII secolo

Corso di cultura 2000 scottanti nella Chiesa

a cura di M. Rea

nasce l'Inquisizione come tribunale ecclesiastico particolare, che giudica i delitti contro la Fede. Il papa definiva l'eresia, il tribunale del sant'Uffizio processava gli eretici, determinava la gravità delle loro colpe e stabiliva le pene, che in gran parte erano di natura spirituale; ma c'erano anche pene temporali come la confisca di beni e, più grave, la condanna capitale, che venivano eseguite dalle autorità secolari.

Per l'esattezza non si deve parlare di una Inquisizione ma di diversi tribunali inquisitori, nel Medio evo, e di tre istituzioni, nell'età moderna: l'Inquisizione spagnola, quella portoghese e quella romana.

Limitandoci all'età moderna, poiché non si tratta di individui ma di «istituzioni», le questioni che lo storico si pone sono: quando hanno avuto origine,

quali ne sono state le motivazioni, quali le attività effettivamente svolte e quando hanno avuto fine, se fine vi è stata.

Premessa importante è che le notizie «certe» sono molto scarse, per cui non ci sono risposte chiare ed esaurienti.

Anche se i primi inquisitori facevano risalire l'Inquisizione al giudizio di Dio nei confronti di Adamo nel giardino dell'Eden, la dottrina della liceità della violenza contro i dissidenti fu formulata dal tardo Agostino nel V secolo dando una interpretazione oggi inaccettabile della parabola del banchetto nuziale quando, dopo il rifiuto degli invitati, il padrone comanda ai servi di «costringere a entrare» al banchetto gli stranieri ed i mendicanti.

L'Inquisizione nasce nella Chiesa occidentale dopo la lotta per la supremazia tra Papato e Impero per la investi-

tura dei vescovi. Proprio in quel periodo la Chiesa assume una caratteristica «ierocratica» che metteva il sacro al di sopra del profano; ricca e potente, acquista un ordinamento gerarchico spiccato; viene comandata da un «monarca» che assume il nome di «vicario di Cristo» e infine regolata dal «diritto canonico» raccolto nella sua veste di «corpus» legislativo. Sempre in quel periodo la società tende a ripiegarsi religiosamente su se stessa per paura del «diverso», e a riconquistare i luoghi dell'origine cristiana con le «crociate».

Il prof. Dal Col ha proseguito fornendo una serie di dati scientifici e oggettivi di grande interesse; questi dati quando però rappresentavano solo una «stima», ha puntualmente sottolineato i limiti e le incertezze con cui essi devono essere considerati.

IL MIRACOLO

Il «tema scottante» del Miracolo è stato affrontato il 24 gennaio dallo scrittore **Vittorio Messori**, autore di un recente volume intitolato appunto «Il Miracolo».

Messori nasce in un ambiente razionalistico e anticlericale, ma conclusi gli studi universitari, leggendo per la prima volta i Vangeli, si pone il problema di interpretare razionalmente la Fede e scrive il suo primo famoso saggio «Ipotesi su Gesù». Dopo quel primo libro ne ha scritti altri, sempre alla ricerca delle «ragioni della Fede», fino a quest'ultimo pubblicato che descrive un miracolo avvenuto a Calanda, un oscuro villaggio della bassa Aragona il 29 marzo 1640.

Anche se molta parte della teologia moderna tende a trascurare il fenomeno del prodigioso, nella misura in cui i miracoli rappresentano una manifestazione di Dio è ovvio per essi l'interesse dello scrittore alla ricerca della «ragioni della Fede». Ecco quindi perché l'oratore ha frequentato, come cronista, tutti i luoghi in cui il prodigioso si manifesta: dal «miracolo di S. Gennaro», del quale sorridono solo quelli che non hanno avuto modo di occuparsene, a Lourdes che è l'unico luogo sacro dove sia presente un ufficio dedicato al vaglio dei fenomeni al di fuori dell'ordinario.

Il cattolico deve peraltro affrontare ogni situazione con la ragione e non è meno credente se giunge alla conclusione che nel fenomeno esaminato non vi è nulla di prodigioso. Da questo punto di vista il credente è più libero del non credente, poiché può accettare o rifiutare il miracolo, mentre il non credente è obbligato a rifiutarlo.

Il primo aspetto che colpisce chi si occupa di miracoli è che essi si manifestano sempre con la caratteristica del chiaro-scuro; ovvero con la possibilità di non essere riconosciuti come tali, quasi come se Dio volesse comunque mantenere la libertà dell'uomo di credere o non credere. Se il prodigio fosse innegabile, l'uomo sarebbe «costretto» a credere e quindi la sua libertà di credere sarebbe in qualche modo «violenta».

Ma il miracolo avvenuto a Calanda e descritto nell'ultimo libro di Messori sembra una eccezione a questa regola; la documentazione di cui siamo in possesso è tale che negare l'avvenimento significa togliere ogni credibilità alla Storia e negare il prodigio significa togliere ogni credibilità alla Scienza. Il fatto che questo evento riemerga oggi con questa evidenza può forse voler dire che noi oggi abbiamo più bisogno di credere quanto non ne avessero gli spagnoli del '600.



RUOLO

DELLA DONNA NELLA CHIESA

Con pacatezza e rigore storico la professoressa **Gabriella Zarri** ha illustrato il ruolo assegnato alle donne nella Chiesa nelle diverse epoche anche in relazione al ruolo della donna nella società e all'azione propria della donna per «conquistare» posizioni di sempre maggiore responsabilità sia nella società che nella Chiesa.

Se per quanto riguarda il sacerdozio femminile, per altro già accettato da alcune chiese cristiane, è nota la fermezza con la quale esso è stato, anche recentemente, negato dalle autorità della Chiesa cattolica; i ruoli che la donna e più in generale i laici (maschi e femmine) ricoprono oggi nella Chiesa cattolica sono però certamente di grande importanza.

Interessante è stato il dibattito seguito alla conferenza: dopo alcuni interventi «maschili» gli interventi «femminili» sono stati numerosi e vivi, e quasi tutti hanno rivendicato, insieme con la parità di aspirazione spirituale, la parità di esercizio di apostolato.

Se nelle sacre scritture si trovano



numerosi riferimenti ad una prevalenza del servizio apostolico maschile, altrettanto numerosi sono i riferimenti al servizio apostolico femminile; basti pensare che lo stesso Cristo ha riservato proprio alle donne il primo annuncio della Buona Novella.

IL PROBLEMA DEI SILENZI DI PIO XII

Il prof. Micoli ha precisato subito che non era sua intenzione dare una risposta all'interrogativo se Pio XII dovesse parlare ovvero se ha parlato così come poteva; bensì a quello dello storico che esamina quanto è stato compiuto da Pio XII e dalla Santa Sede e si chiede le ragioni per le quali essi hanno operato così.

Pio XII fu eletto poco dopo la morte di Pio XI, avvenuta improvvisamente e poco prima di un suo annunciato discorso che avrebbe accentuato i toni durissimi nei confronti della influenza nazista in Italia già precedentemente espressi. Il sentimento di molti fu allora che egli

sarebbe stato un «uomo di pace», che avrebbe cercato in ogni modo di attenuare gli attriti tra Chiesa e Stato e avrebbe saputo condurre la Chiesa nelle situazioni difficili che si prospettavano.

La Santa Sede era bene informata sui metodi di occupazione e di guerra nazisti, su ciò che avveniva in Polonia dopo la conquista, sulla ghettizzazione degli ebrei, sui massacri che le truppe speciali compivano nelle retrovie del fronte russo, sulle deportazioni e infine sull'avvio della «soluzione finale»; ma era altresì ben presente l'esempio di Leone XIII, che alla morte di Pio IX aveva avviato il superamento del *Kulturkampf*.

La condotta scelta dalla Santa Sede, che poneva il papa, padre di tutti, sofferente per le sciagure che colpivano i suoi figli ma costretto a restare imparziale di fronte ai contrasti temporali che li opponevano gli uni agli altri, è la stessa seguita da Benedetto XV durante la prima guerra mondiale. Essa garantiva alla Santa Sede la possibilità di mediare una eventuale futura pace ed evitava lacerazioni nel mondo cattolico.

Questa scelta sottovalutava l'aspetto ideologico dello scontro in atto, ma

dobbiamo ricordare che tradizionalmente la Santa Sede interpretava la storia recente come una serie di «errori» tutti derivati dalla Riforma che, avendo iniziato il distacco dei popoli europei dalla Chiesa, aveva facilitato il clima di contrapposizione dei popoli tra loro.

Non mancarono però espressioni pubbliche di compassione per le vittime della guerra, denunce dei maltrattamenti che alcuni popoli erano costretti a subire, proteste consistenti e vivaci per gli orrori della guerra; vi è evidenza storica che alla scelta di imparzialità dalla Santa Sede non era estranea la preoccupazione, del resto reale, di non aggravare la condizione degli oppressi.

La Santa Sede era soprattutto preoccupata della condizione della Chiesa tedesca. Questa era considerata dall'autorità civile come «nemica» dello Stato ed era per questo fortemente perseguitata; quando essa sollevava proteste per alcune manifestazioni del regime, queste dovevano essere sempre accompagnate da affermazioni di lealtà verso lo Stato e di invito ai fedeli a compiere fino in fondo il loro dovere verso il Paese. È documentata l'angoscia della chiesa tedesca, informata della strage degli ebrei e degli zingari operata dal nazismo. Essa si chiedeva cosa fare per proteggere questi perseguitati, per mostrare chiaramente ai fedeli che la Chiesa nulla ha a che fare con uno sterminio che nega il diritto di Dio e degli uomini, distrugge la consapevolezza morale del popolo tedesco e infangava il nome della Germania. Si chiedeva che fare per evitare che le vittime credessero di essere state abbandonate e la gente pensasse che dietro queste azioni contro il popolo ebreo vi fosse l'intero popolo tedesco. Da molte parti si sollecitava un intervento pubblico dell'episcopato tedesco, ma questo non venne mai alla luce.

Al silenzio della Chiesa tedesca (ma non di quelle olandese e belga) si aggiunse il silenzio della Santa Sede.

I condizionamenti che lo hanno determinato sono stati, secondo l'oratore, i seguenti:

In primo luogo il prevalere di un'ottica, largamente condivisa, che solo la salvaguardia della Chiesa e del cattolicesimo avrebbe garantito alla società un avvenire meno fosco.

In secondo luogo la preoccupazione della minaccia comunista, collegata non solo all'avanzata delle truppe sovietiche in Europa ma anche alla possibile sovversione interna, in società che la guerra avrebbe certamente indebolito. Proprio in quegli anni il comunismo sovietico aveva completamente estirpato la Chie-

sa cattolica e ridotto la Chiesa ortodossa al completo asservimento; la campagna ateista era al suo culmine; alla ideologia comunista erano attribuiti gli eccidi di suore e preti nella guerra civile spagnola. La politica del «cordone sanitario» intorno all'URSS era completamente fallita e l'intesa tedesco-sovietica non aveva solo sancito la spartizione della Polonia ma aveva aperto la strada all'invasione tedesca dell'Europa. Era dunque fondato il timore che le forze del disordine potessero prevalere a seguito dell'indebolimento della cultura cristiana in Europa e per effetto dell'azione congiunta dei due regimi. La guerra della Germania contro la Russia sembrava quindi opportuna quale causa di un indebolimento sia del comunismo in Urss che dal nazismo in Germania; tra l'altro la Santa Sede conosceva benissimo quale sorte sarebbe toccata alla Chiesa cattolica nella ipotesi di una vittoria nazista: la riduzione ad associazione privata completamente controllata dallo stato.

L'entrata in guerra degli Stati Uniti trasforma completamente questo scenario e lascia pensare la Santa Sede alla possibilità che i due grandi nemici della Chiesa, il comunismo ed il nazismo, avrebbero potuto uscirne ambedue indeboliti. Lo svolgersi della guerra e la richiesta, da parte degli Alleati, di una «resa incondizionata» della Germania finisce per delineare per la Santa Sede l'impossibilità di svolgere ogni azione diplomatica di mediazione in occasione della pace; non le rimane che sperare in un recupero della Germania, ripulita dal nazismo e capace di contrastare l'avanzata sovietica ad Est. L'impotenza operativa in cui la Santa Sede si trova, sia per la già ricordata richiesta di resa incondizionata da parte degli Alleati che per l'occupazione nazista di Roma, la spinse a salvaguardare le relazioni con la Germania evitando tutto ciò che potesse comprometterle.

Ma il riserbo vaticano sullo *shoà* non è riducibile a questi aspetti: il «silenzio» infatti risale all'inizio degli anni '30, in occasione delle molte misure di emarginazione allora adottate. Proprio il silenzio nei confronti di queste misure rappresentò un elemento condizionante per quello nei confronti delle successive misure naziste: lo stesso Hitler, in occasione delle prime misure antisemite, affermò di fare nei confronti degli ebrei ciò che la chiesa cattolica aveva fatto nei precedenti 1500 anni. Dobbiamo ricordare che nei partiti e movimenti cattolici della fine dell'800 si era sviluppato un antiebraismo non semplicemente



teologico e religioso ma anche applicato in termini di lotta politica. Se nei primi anni del '900 vi fu un accantonamento di questi temi, non vi fu una vera e propria revisione di essi e molti giudizi rimasero latenti nella cultura cattolica. Negli anni '20 il magistero della Chiesa distingue tra un antisemitismo «lecito» ed uno illecito e condanna gli Ebrei per ciò che fanno e non per il fatto di essere Ebrei, ma questa distinzione, chiara e netta sul piano di principio, era molto più confusa sul piano pratico e operativo. In questo contesto doveva situarsi il progetto di Pio XI, inattuato a causa della sua morte, di una enciclica sull'ebraismo che definisse in modo netto i termini della questione.

È storicamente provato che sia negli attori che negli spettatori della discriminazione ebraica non era presente l'idea di «sterminio» cui si arrivò; è altrettanto vero, però, che proprio quella discriminazione ne costituì l'avvio e, in questo senso, deve interpretarsi la responsabilità delle diverse chiese cristiane.

IL PROCESSO DEL MORIRE E L'EUTANASIA

Ne hanno trattato il professor Gian-nino Piana (foto sopra), professore di morale al seminario di Novara e docente all'Università di Urbino, e il prof. Vittorio Ventafridda, (foto sotto), docente di anestesiology all'Università di Milano ed esperto internazionale di terapia del dolore.

È premessa importante distinguere il processo del morire dalla morte; il primo interessa la persona, che per questo soffre; la seconda interessa coloro che le stanno attorno. Il processo del morire è una fase della vita della persona e come tale deve essere oggetto di attenzione al fine di garantirle la massima qualità possibile.

La nostra società dedica grande attenzione alla malattia e alle modalità di curarla, ma ne dedica pochissima alla sofferenza del paziente malato: vi sono barriere di ogni tipo contro il controllo del dolore. Non mancano certo i farmaci utili ad alleviare le sofferenze del malato — essi sono stati catalogati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità — ma, poiché essi sono sostanzialmente a base di stupefacenti, perfino la classe medica è trattata dal pensiero della tossicodipendenza senza com-

prendere che queste sostanze, in dosi adeguate, sono estremamente utili a lenire i dolori. Esiste inoltre la barriera della comunicazione: tra medico e paziente, tra familiari e paziente e talvolta anche tra medico e familiari. Questa barriera porta il malato a una solitudine che egli percepisce tanto più intensa quanto più aumenta la sintomatologia dolorosa.

In molti Paesi esiste la consuetudine di redigere quelle che sono chiamate «direttive avanzate», nelle quali la persona stabilisce ad esempio di non voler essere rianimata o di non voler essere sottoposta a specifici trattamenti o a specifici interventi chirurgici. Attenersi a queste «direttive avanzate» è fortemente criticabile perché accade spesso che il malato che entra in una situazione critica non condivida più le «direttive avanzate» da lui precedentemente stabilite; tuttavia il fatto che negli Stati Uniti, dove questa consuetudine è abbastanza seguita, solo nel 3% dei casi esse vengono prese in considerazione è indice di quanta considerazione venga data al malato nel processo del suo morire.

La domanda di legalizzazione dell'eutanasia e addirittura la richiesta della sua legittimazione etica nascono quindi da una parte come atteggiamento di rimozione della morte, dall'altra come espressione del rifiuto di accanimento terapeutico ed espressione del bisogno umanitario di restituire dignità al processo del morire.

L'atteggiamento di rimozione della morte deriva da diversi fattori. In primo luogo dal fatto che la morte si vive sempre più al di fuori della vita. Si muore sempre meno nella propria casa, che è luogo delle memorie e degli affetti, e la morte rappresenta sempre meno un evento significativo e partecipato. Questo determina la paura della morte e quindi la sua rimozione, ma a sua volta la rimozione provoca paura innescando un circolo vizioso. In secondo luogo deriva dalla nostra cultura moderna, che tende a mitizzare l'onnipotenza personale; la morte rappresenta uno «scacco»

per la cultura tecnologica che tende a considerare tutto come dominabile. Sotto questo punto di vista tanto l'eutanasia quanto l'accanimento terapeutico non rappresentano che il tentativo di dominare la morte. Infine deriva dalla ridotta religiosità, che toglie si-



gnificato sia alla morte che al dolore.

Quali sono le alternative all'eutanasia e all'accanimento terapeutico?

La prima alternativa è quella di restituire significato sia al morire che alla

morte, recuperare la morte dentro la vita, sottolineare che morte e vita non sono due realtà alternative ma due realtà complementari. Chi è contrario all'eutanasia deve essere altrettanto attento a condannare l'accanimento terapeutico, ovvero a restituire alla morte quel minimo di naturalità che le compete. Morte e vita sono processi che l'uomo ha elaborato culturalmente e tuttavia c'è un ambito di naturalità che va rispettato. Come nella Chiesa si insiste per evitare processi artificiali che riguardano la nascita, similmente si deve insistere perché siano evitati processi altrettanto artificiali che riguardano la morte.

Occorre la capacità di assumere la morte nella sua ambivalenza di «scacco» e di possibilità. Soprattutto questa possibilità è nella fede, come prospettiva di una vita oltre la morte.

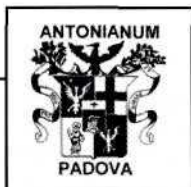
Una seconda alternativa è data dalle «cure palliative».

Si tratta di terapie a sostegno della qualità di vita dei malati nella fase terminale della vita. Esse sono state iniziate, in un piccolo sobborgo di Londra, da una assistente sociale, poi diventata medico, che ha cominciato a raccogliere i malati che gli ospedali sbattevano fuori perché ormai moribondi e ha realizzato il primo hospice e il primo nucleo di assistenza domiciliare con lo scopo primario di assistere il malato nel suo morire cercando di migliorarne la qualità di vita.

Lo hospice è una struttura assistenziale con pochissimi medici e molto personale infermieristico, nella quale obiettivo primario non è curare la malattia incurabile ma sollevare il paziente dalle sofferenze che la malattia provoca e garantirgli la migliore qualità di vita possibile. Le terapie utilizzate, le «cure palliative», non si limitano ai farmaci ma richiedono una molteplicità di attori: l'infermiere, lo psicologo, il religioso e, in primo luogo i familiari.

Quando il malato soffre è necessario sedarlo ed è certo che questa sedazione può portare alla morte. Ma dobbiamo sottolineare che il fine della terapia non è provocare la morte bensì togliere il dolore al paziente. È quindi necessario distinguere tra eutanasia, controllo del dolore e sospensione dei trattamenti terapeutici perché si tratta di processi totalmente diversi.





In occasione della Pasqua il Collegio Universitario ha organizzato il Ritiro Pasquale sul tema del Giubileo secondo le indicazioni del Papa che "chiede a tutti un atto di coraggio e di umiltà nel riconoscere le mancanze compiute" e del Padre Generale della Compagnia che invita i gesuiti a "purificarsi, pentendosi degli errori, delle infedeltà, delle incoerenze, delle lentezze". Il Ritiro si è articolato in tre testimonianze:

Auschwitz, gli Anni di piombo, l'Eroina. Pubblichiamo qui la lettera di invito di padre Vit, Direttore del Collegio, a Franco Bonisoli, (membro della Direzione strategica delle Brigate Rosse, condannato all'ergastolo per il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro; dissociato e in affido ai Servizi sociali) nella quale si esplicita lo spirito dell'iniziativa, e che ci pare utile occasione di riflessione sul tema della riconciliazione.

Lettera ad un brigatista

Egregio signor Bonisoli,
27 febbraio 2000
facendo seguito alla recente telefonata, ufficializzo l'invito a partecipare al Ritiro pasquale dell'11 aprile p.v.

Il filo conduttore della serata "La difficile riconciliazione delle memorie ferite" è un tema legato all'evento giubilare: un invito a rivisitare esperienze di discontinuità e di frattura per una loro ricomposizione/riconciliazione.

Con gli studenti universitari del Collegio abbiamo individuato tre nodi d' "inciampo": Auschwitz, gli Anni di piombo, l'Eroina.

Si tratta di interrogarci dov'era Dio ad Auschwitz; che cosa abbiamo fatto del nostro "fratello" (l'altro: come diverso, come familiare, come avversario, come sistema, istituzione...); e che cosa abbiamo fatto della nostra vita consegnandola al dominio della droga.

Una rivisitazione non ideologica, culturale, politica o storiografica, ma umana, interiore, essenziale, radicale: quali percorsi ci hanno portato alle "fratture", come le abbiamo vissute, quali itinerari ci hanno indotto a ritornare in noi stessi, quali difficoltà e quali sostegni troviamo per rimarginare le nostre lacerazioni interiori e per ricomporre (sempre criticamente, peraltro) la dimensione sociale delle nostre esistenze...

Forse, e più arditamente: c'è un bene che può venire dal male? una grazia che può scaturire dal peccato? Mi viene in mente un testo inquietante di San Paolo: "Dov'è abbondato il peccato è sovrabbondata la grazia" (Rom 5,20).

Mi pare di poterle dire che viviamo come dono la sua presenza tra noi, non per quello che ha fatto, ma per come ne ha pagato i costi, senza sconti e patteggiamenti, e per il coraggio e la passione di un riscatto personale e sociale. (Quanto avremmo desiderato quest'anno un atto di verità e di coraggio anche da parte dello Stato per le stragi impuniti, a fronte del coraggio della Chiesa che domanda perdono per le proprie colpe!)

Penso che il suo patrimonio di esperienze possa es-

sere prezioso da condividere con dei giovani tanto diversi da quelli di allora e tanto uguali, come contenitore di quell'abisso di potenzialità positive e distruttive che è il cuore umano.

Sono grato a Sergio Zavoli di avermi messo sui suoi passi.

Il Ritiro si articolerà in due momenti: dalle 18.00 alle 20.00, le testimonianze; dopo il buffet, alle 21.00 circa, il dialogo con i partecipanti.

Moderatori della serata saranno i nostri studenti, che si stanno preparando all'appuntamento con dei gruppi di studio.

L'evento non è pubblicizzato; gli universitari degli altri collegi accederanno solo su invito: per essere fecondo, l'evento va liberato dal prurito della curiosità e del sensazionalismo. Peraltro non do affatto per scontato, data la dialettica interna, momenti di tensione e di confronto vivace e duro - come verificatosi lo scorso anno con Moni Oxadia, diventato, proprio per questo, ancor più amico -, e forse, in qualche caso, rancoroso e giustizialista. Come non ricordare il risentimento del figlio perbene ("Io non ho mai disubbidito") per la gioia del padre che fa festa perché (Lc. 15,32) "questo tuo fratello era per me come morto ed è tornato in vita, era perduto ed ora l'ho ritrovato"? Quanta difficoltà ad accettare una logica di benevolenza e di misericordia, non sapendo che la pena è inscritta nella cifra della colpa: "Il mio peccato io lo riconosco, il mio errore mi sta sempre davanti" (Sal 51,5). E che non c'è carcere speciale, per quanto disumano (come lei l'ha sperimentato) che seppellisca di più la vita di quel peso interiore legato in maniera incombente al presente nei suoi aspetti più tragici...

Ci farà piacere averla nostro ospite per il pernottamento, compatibilmente con le norme vigenti dell'"affido" e con le sue soglie di tolleranza dell'inquinamento acustico notturno del Collegio. Grazie ed a presto.

Il Direttore
P. Mario Vit S.J.

Testimonianze da Auschwitz

Il Ritiro Pasquale di quest'anno porrà, al centro dell'attenzione, delle testimonianze di vita. Testimonianze gravose nell'animo di chi le custodisce.

Ricordi e memorie che influenzano la vita a tal punto da diventare, spesso, o motivazione per continuare a lottare con la quotidianità, o causa di autoannientamento e sofferenza. Ho notato però che, sia nell'uno che nell'altro caso, chi si trova a vivere con questi fantasmi ha sempre lo stesso desiderio: testimoniare l'esistenza.

Leggendo il materiale che tratta di Auschwitz mi sono reso conto che sono i sopravvissuti all'Olocausto che possono essere definiti martiri secondo l'accezione originaria del termine e non i morti, come noi cristiani siamo abituati a pensarli. Sono, infatti, i vivi che ci hanno trasmesso le memorie di questa triste pagina della storia contemporanea. Essi ci hanno tramandato le loro sensazioni più intime, le loro speranze, le loro emozioni e ciascuno lo ha fatto soggettivamente ed in base alla propria ed unica esperienza.

La diversità la si può notare partendo dall'esperienza di Katznelson Yitzhak che rivolgendosi ai cieli grida:

"Non c'è Dio in voi! Aprite le porte, cieli, spalancatele, e lasciate entrare i figli del mio popolo massacrato, del mio popolo torturato, Aprite le porte per la grande ascensione: un intero popolo crocifisso Sta per arrivare... ognuno dei miei figli massacrati può essere un Dio:"

Prospettiva, questa, che lo porterà ad affermare che lui non ha più un Dio in quanto i cieli che Lo rappresentano, durante il massacro nazista, si rallegravano lassù con i tedeschi ed i tedeschi si rallegravano, quaggiù, con loro in un patto di fuoco.

Ci sono poi, le pagine di altri "martiri", che racchiudono, insieme alla descrizione delle sofferenze fisiche e spirituali subite, delle tracce di speranza.

Pagine che mi hanno fatto pensare a quei versi dell'Esodo che affermano: "Dio guardò verso gli Israeliti e



prese a cuore la loro condizione" (Esodo 2, 25-26). Versi che esprimono l'idea che Dio, prima di ricordarsi di guardare verso gli Israeliti, trascurava la Sua attenzione verso di loro. Furono le lunghe e pesanti sofferenze, i forti lamenti che si alzavano verso il cielo a spingerlo ad osservare ciò che stava accadendo. Parole, quelle dell'Esodo, che esprimono una grande speranza ed una fede grande quanto quella di Zvi Kolitz che farà dire al personaggio del suo racconto, Yossel Rakover, "Sia lodato in eterno il Dio dei morti, il dio della vendetta, della verità e della giustizia, che presto mostrerà di nuovo il suo volto al mondo, e ne scuoterà le fondamenta con la sua voce onnipotente".

Viene spontaneo, però, chiedersi come mai Dio abbia potuto permettere tali atrocità.

Perché ha permesso a Caino di uccidere Abele, perché non ha vietato all'uomo di mettere Dio stesso alla forca come scriverà Wiesel in "La notte"?

Kolitz risponde che Dio permette tutto ciò per far perdere agli uomini la loro fede in lui; Hillesum invece, dirà che Dio non è in grado di aiutarci e che, quindi, dobbiamo essere noi ad aiutare lui.

Elisa Springer scrive che Dio permette ciò affinché l'uomo possa ritrovarlo, incontrarlo ed osservarlo "percosso e flagellato, sommerso dal fango, inginocchiato a scavare dei solchi profondi sulla terra, con le mani rivolte verso il cielo, che sorreggevano i pesanti mattoni dell'indifferenza".

La mia opinione in proposito si discosta un po' da quella che si trova in queste interpretazioni.

Penso che Dio non autorizzi le azioni degli uomini, ma consenta, la consapevolezza delle azioni che si possono fare liberamente.

Dio non permette né il bene, né il male, ma ha dato la capacità di attribuire queste categorie a ciò che si fa, accompagnate, in chi crede, da un'unica clausola: il Suo Giudizio Finale.

Diversamente da questa prospettiva, sarebbe come dire, prendendo un esempio espresso con le parole di Borges, che il tradimento di Giuda non fu casuale; fu cosa prestabilita e che ebbe il suo luogo misterioso nell'economia della redenzione.

Era necessario che un uomo, in rappresentanza di tutti gli uomini, facesse, un sacrificio condegno.

Paradosso, questo, che mortifica la libertà e l'intelligenza umana.

Enrico Luigi Minerva



Mi presento: sono Francesco Angrilli, mi occupo di ingegneria aerospaziale e da pochi mesi sono stato eletto presidente dell'Associazione ex alunni di Padova, carica che il mio predecessore (e collega) Giorgio Romaro ha così bene ricoperto per un quinquennio.

Spero per parte mia di poter fare altrettanto bene. Con l'aiuto di Dio, naturalmente; ma anche con quello del Consiglio, del nostro assistente spirituale e di tutte le persone di buona volontà che vorranno dare il loro contributo al buon andamento di questa nostra Associazione.

A tutti noi, quindi, gli auguri più cordiali di buon lavoro.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente:

Francesco Angrilli

Vicepresidenti:

Pierluigi Andrichetto, Marisa Bresquar

Assistente Spirituale

Ciman P. Mario S.J.

Consiglieri

Francesco Aliprandi, Giorgio Baroni, Giovanni Campo, Carlo Casellato, Dario Croccolo, Filippo Frattina, Pier Francesco Galzignato, Vincenzo Garbin, Francesco Gentile, Giampietro Giron, Franco Grego, Antonio Maggia, Domingo Milite, Alfredo Molari, Lorenzo Norberto, Layos Okolicsanyi, Pier Vincenzo Polesello, Daniele Quaggiotto, Paolo Sattin, M. Grazia Sattin Dolfin, Fabio Sandonà, Giovanni Ujka, Marco Urbani

Studenti cooptati:

Paolo Bagnara, Vincenzo Martina, Francesco Pavan, Matteo Rettondini

Consiglieri Onorari:

Massimo Rea, Giorgio Romaro, Amedeo Smania, Vittorio Zaccaria

Segretario:

Benito Viel

Tesoriere:

Fernando Santinello

In ricordo di...

PADRE PIO FILIPPETTO

Purtroppo con involontario ritardo, solo in questo numero siamo in grado di dare notizia della morte avvenuta ad Einsiedeln l'8 febbraio 1999 di P. Pio Filippetto OSB (nato a Padova nel 1907).

Egli era alla morte monaco benedettino; ma prima del 1957 era stato Gesuita, dal 1924. Lo ricordiamo all'Antoniano dai tempi di P. Magni e P. Rosi. Fu cappellano militare dal 1940 al 1943 e in seguito (1943-45) si impegnò per i partigiani e le vittime della guerra.

Era fratello dell'ex alunno avv. Mario Filippetto, ora a Milano, che ci ha dato la triste notizia lo scorso 8 Dicembre, Festa dell'Immacolata. P. Pio (Pietro) riposi in pace nella luce di Dio.

GIGI LORENZONI

È mancata il 23 gennaio dopo 27 mesi di malattia e di sofferenza. Ci conoscevamo dal 1934 alla Scuola di Religione: prima ginnasio io, V elementare Gigi. Lo ricordo come un ragazzino sveglio, vivace e loquace, pronto alle domande e alle risposte e a quanto chiedevano i Padri gesuiti. Oltre all'insegnamento religioso e alla frequenza della Congregazione degli Angeli Custodi, Gigi era anche chierichetto nella sezione S. Giovanni Berchmans, assieme ai cugini, Bepi Belloni e Mario Merlin. Più tardi ebbe rapporti frequenti coi padri Colombo e Pretto. Dopo aver frequentato il Ginnasio Liceo «Tito Livio», si laureò in giurisprudenza nel 1947 e praticò l'avvocatura nel civile. Assieme a Renzo Lorenzoni, alla domenica pomeriggio seguivamo le partite di rugby del grande «Petrarca». Gigi era un tifoso irrequieto e non di rado irascibile. Partecipò attivamente alla politica nel partito liberale e ne diresse per qualche tempo la segreteria provinciale. Non fu però un vero «politico», perché era poco accomodante ed esprimeva senza riserve il suo pensiero: era libero e schietto, talora anche troppo. Dal

1963 al 1964 fu prima Presidente e poi proboviro della Croce Verde: e dimostrò vere doti di solerzia e di carità. Fra gli anni 60-70 fu consigliere dell'Ospedale Civile di Padova; e vi profuse il suo spirito di intraprendenza e di ferma rettitudine. Nella seconda metà degli anni Settanta fu nominato membro del Co.re.co., come rappresentante del partito liberale: una carica molto impegnativa che spesso lo condusse alla polemica contro gli sper-



peri, fino a respingere, col consenso degli stessi partiti avversari, delibere comunali e provinciali che dimostravano colpevole leggerezza.

Nel 1994 cessò la professione di avvocato; ma volle essere ancora utile nell'attività forense, come giudice di pace a Monselice.

Da poco più di tre anni ci hanno lasciato carissimi amici, come Berto Malatesta, Nino Carenza e Bepi Belloni. Con loro vogliamo ricordare Gigi, nobile figura di cattolico e di liberale. Egli, come gli amici che lo hanno preceduto, sopportò il male con cristiano coraggio e fede profonda: fino alla rassegnazione, sostenuto tuttavia dalla sua inderogabile speranza. Ha voluto esser sepolto accanto alla sua Evelina nella pace di Asiago.

Antonio Da Col

GIANFRANCO DALLA PORTA

Gianfranco Dalla Porta è spirato il 23 febbraio, vinto da un male violento e crudele, che egli ha vissuto con grande coraggio e dignità fino alla fine.

Ci mancherai, Franco.

Mancherai alla Midi, coraggiosa e forte, con la quale vivevi in una sintonia così evidente, da farci sentire in colpa se cercavamo di entrare un poco nella vostra vita.

Mancherai ai tuoi figlioli, che, parlandoti con il cuore al momento della sepoltura, ci hanno fatto intuire quanto vi foste amati e capiti.

Mancherai al tuo grande papà, dal quale hai imparato il rigore morale, la dolcezza del tratto, la capacità di indignarsi di fronte alle cose ingiuste.

Mancherai ai colleghi e collaboratori del tuo progetto per Venezia, per il quale hai impegnato con passione e competenza tanti anni di studio e di lavoro, «servendo il mondo alla ricerca, il C.N.R., la tua terra, questo Paese con intelligenza, cuore e tantissima dedizione».

Mancherai ai tanti amici, ai quali hai donato la tua amicizia semplice e trasparente, scevra da parole inutili, ma piena di gesti significativi.

Mancherai in particolare a noi amici di Carezza, con i quali festeggiavi da anni, con Midi, il vostro anniversario di matrimonio, e trascorrevi un po' di vacanza in libera intimità, fra una passeggiata e una discussione, uno scoppio e «un fax», una risata e un discorso serio.

La sera della tua morte abbiamo pregato a Carezza, tutti insieme, e qualcuno ha detto che «qui ti sentiremo sempre intorno, perché fai parte di noi».

Ciao, «Eresia»! Arrivederci.

Enrico Lorini



U.S. Petrarca

a cura di P. Lion

Sport e Petrarca 2000: Quo vadis?

Si sta assistendo, in questi ultimi anni, ad una vera e propria rivoluzione nel mondo dello sport. Questa attività che era sempre stata considerata un sano passatempo, una vetrina per ammirare atleti che, con le loro prestazioni, davano all'uomo l'orgoglio di essere della stessa razza o facevano sognare la donna di potersi affrancare da una situazione di inferiorità, è ormai diventato esclusivamente un capitolo della produzione industriale.

Adesso si vende il prodotto, lo spettacolo sportivo, come si vendono le auto, i computer o le scarpe. Ovviamente questo provoca una concorrenza tra produttori e sia all'interno dello stesso genere di produzione che tra produzioni diverse, i colpi che si sferrano i concorrenti valicano spesso, per non dire sempre, le vecchie regole di fair play dello sport.

Come si fabbrica e si impone l'auto più veloce, che consuma meno, che ha più stabilità o il PC più veloce, più capiente o le scarpe che evitano la puzza dei piedi, così nello sport si cerca di valorizzare le caratteristiche che portano la squadra o il singolo ai risultati migliori.

Siccome le caratteristiche migliori sono doti fisiche tipo la massa muscolare, la velocità, l'agilità, diventa logico puntare ad una ossessiva preparazione chimico-fisica dell'atleta in modo che possa essere il «migliore».

Di qui il doping, l'incentivo economico, la guerra a chi si permette (gli arbitri in genere...) di fare una contro azione «denigrando», con un giudizio contrario, la prestazione di un atleta.

Fino a pochi anni fa il principio che lo sport aveva le sue regole, era unanimemente accettato. Ora che il fattore economico è diventato assolutamente preminente, le regole sono diventate quelle delle SpA in genere.

Datore di lavoro-operaio-concorrenza-utilità.

Per fare l'uomo di sport adesso, sarebbe bene essere laureati alla Bocconi. Anche se con quello che sta succedendo ora a qualsiasi livello e in ogni sport, forse sarebbe meglio avere un generale o un ammiraglio a dirigere una società.

Che c'entra il Petrarca con tutto ciò? C'entra perché in questo tipo di vita sportiva, il Petrarca e il povero presidente generale bianconero, Marino Puggina,



U.S. Petrarca



si trovano alle prese con una realtà diversa da quella a cui tutti erano abituati.

Si devono fare i conti con i miliardi investiti da imprenditori, speculatori o "cordate" socio-economiche oltre che con le camionate di creatina ed EPO che girano per gli spogliatoi e le infermerie di ogni società di alto livello.

Hai voglia di entusiasmarti per una insperata serie di brillanti risultati del volley Petrarca della Zeta Line che per prima rie-

sce a battere i romani della Piaggio, hai voglia ad elogiare la "generosa" prestazione in coppa Europa dei tuttori di Cheika o l'occasionale successo di Bonetto, Tonzig & C. o il punticino strappato dal Rinaldi calcio a 5 con la Lazio o con un clamoroso 7 a 1 del calcio a 11 o con le medaglie degli schermidori: alla fine resteremo con un pugno di mosche.

A meno che...

A meno che non sia possibile dividere chi fa lo sport per imparare a vivere in gruppo, per affinare le proprie capacità fisiche e per superare lealmente il proprio avversario, da chi fa le stesse cose per lavoro.

Onorevole, dignitoso, piacevole, ma lavoro, non divertimento.

Chi fa lo sport per lavoro potrebbe avere anche la libertà di fare il doping che gli serve, così come si dopano (e muoiono) musicisti o cantanti e come hanno fatto pittori o scrittori con sostanze più o meno lecite, dall'assenzio al vino, dal laudano all'oppio.

Chi facesse sport per divertimento non andrebbe in cerca del doping, non chiederebbe soldi (anzi li darebbe) e probabilmente accetterebbe meno drammaticamente il giudizio dell'arbitro: tanto "io sto divertendomi!"

Se lo facesse anche per apprendere, per "studio", sarebbe al top.

C'è molta utopia in questa ipotesi, visto che non è facile creare artificialmente delle divisioni, ma non si vede come sia possibile combattere un fenomeno di proporzioni socio-economiche tali che Olimpiadi, Campionati Mondiali di calcio e di rugby, Coppe del Mondo di sci o Campionato di formula Uno, muovono cifre che superano di gran lunga il PIL di molti paesi europei.

Un fenomeno che sarebbe potenzialmente solo positivo, diventa una meta per la quale scannarsi o comunque una meta che giustifica anche un gioco pesante.

Il limite del gioco pesante è tuttavia difficile da stabilire, e non si riesce nemmeno a pensare a chi avrebbe la forza di imporlo. E anche ammesso che si possa porre dei limiti, la ricerca e la tecnologia riuscirebbero

ad escogitare qualche marchingegno per superarlo.

Basta solo pensare alla "strada" che ha fatto la constatazione che chi viveva sugli altipiani, quando scendeva a livello del mare aveva risultati spettacolari: prima gli atleti sono stati mandati a 4000 metri per 6 mesi, poi si è scoperto che bastava mettergli da parte un po' del proprio sangue e ripomparlo dentro quando serviva e infine l'eritropoietina ha risolto chimicamente il problema. E' logico pensare che se l'eritropoietina viene esclusa, si troverà qualcos'altro per stimolare la produzione di globuli rossi ecc.

Il Petrarca non è fuori da questa battaglia, perché i giovani che si sono formati con questa società hanno la possibilità, adesso che sono padri e nonni, di cercare di mantenere viva la pianta della tradizione. Quasi certamente non si vinceranno più scudetti o campionati mondiali o per lo meno non si vinceranno quando gli sport che ci piacciono saranno diventati dei business con attivo e passivo misurati in euro: il Petrarca andrà avanti bene invece se l'attivo sarà la capacità e la voglia di misurarsi e il passivo la voglia di leale rivincita.

Paolo Lion



La bacheca

MATRIMONI

Roberto Garufi e Marina Brun
Federico Fusetti e Giulia Ferriani
Franco Ronconi e Maria Gabriella Toller
Giovanni Moschetti e Maria Valeria Garcia Barrios
Giovanni Ujka e Giovanna Polesello
Domingo Milite e Tiziana Maso

NASCITE

Riccardo di Gianluca Spadazzi e Patrizia Barbieri
Francesca Benedetta di Elisa Pavan e Roberto Bertin
Isabella di Francesco Bonati e Alessandra Formentin
Sara di Laura e Pier Giovanni Fabbri Colabich
Francesco Mattia di Enrica Malpeli e di Massimo Sottovia
Maria Susanna di Luisa Bianco e Bettinardi Fabrizio
Luigi di Francesca Susin e David Bordin
Elena di Anna Soatto e Arturo Lorenzoni
Leonardo di Annalisa Meneghini e Marco Turioni

MORTI

Luigi Lorenzoni
Gianfranco Dalla Porta
Tosca Marchi, mamma di Anna Vacchi Giovannini
e di Andrea
Edgarda Monticelli, mamma di Fabrizio Da Re
Girolamo, papà del dott. Giovanni Roman

ELENCO DEGLI EX-ALUNNI CHE HANNO VERSATO LA QUOTA PER IL 2000

Hanno versato la quota sostenitrice gli Ex segnati con *

N.B.: un primo elenco è già stato pubblicato nel n. 3 settembre-dicembre 1999

Accordi Dr. Franco	Croccolo Ing. Dario	Lorenzoni Ing. Vittorio	Randazzo Ing. Antonio
Accordi Dr. Maurizio	Croccolo Ing. Fabio	Lorini Dr. Enrico	Randazzo Ing. Filippo
Agostini Ing. Antonio	Cuccato Prof. Pierferruccio	Lova Dr. Paolo	Rappenello Ing. Giampietro
Aliprandi Dr. Francesco	Cucchini Dr. Bruno	Luise Prof. Renato	Rasi Caldognon Dr. Alberto
Altichieri Dr. Francesco	Da Col Dr. Antonio	Maccà Prof. Carlo	Ravagnan Dr. Giampaolo
Altichieri Avv. Luciano*	Da Pos Dr. Osvaldo	Maggia Ing. Marcello	Ravagnan Ing. Giancarlo
Amodio Dr. Piero	Da Re Geom. Alberto	Maistro Dr. Franco	Rea Prof. Massimo*
Andrighetto Dr. Pierluigi	Dall'acqua Dr. Daniele	Malatesta Franco	Riedel Dr. Alfredo
Angrilli Prof. Francesco*	Dalla Pasqua Dr. Bruno	Malesani Prof. Luigi	Riello Pera Dr. Antonio*
Archipatti Dr. Mario	De Benetti Valeggia Rag. Dino	martinello Ing. Nicola	Riello Pera Avv. Luigi*
Atzori Prof. Bruno*	De Besi Comm. Ing. Alessio*	mango Dr. Giuseppe	Righetti Dr. Giovanni
Bacchin Avv. Lino	De Cles Ing. Guido*	Manzoni Dr. Francesco	Romanelli Dr. Michela*
Baggio Ing. Edoardo	De Julio Michele	Marasco Dr. Egidio	Romaro Ing. Giorgio*
Baggio Ing. Francesco	De Marco Dr. Alberto*	Marcucci Ing. Franco*	Ronconi Prof. Giorgio
Baggio Ing. Igino	De Zuccato Ing. Paolo*	Margoni Dalle Ore Dr. Marco	Rossi Ing. Giancarlo*
Baggio Ing. Ignazio*	De Zuccato Dr. Pietro	Marin Prof. Comm. Giuseppe	Rossini Dr. Mario
Baldo Dr. Marino	Di Porcia Dr. Renato	Marson Ing. Ettore	Sabattini Dr. Carlo*
Barbaro Ing. Luigi	Donati Dr. Giulio	Martini Ing. Giacomo*	Saggin Dr. Leopoldo*
Barbieri Dr. Enzo	Dotta Dr. Galvano	Martini Dr. Maurizio	Salce Dr. Giuseppe
Barnabò Ing. Silvano	Ebalginelli Ing. Alberto	Martini Dr. Zeno	Sandonà Dr. Fanbio
Baroni Dr. Franco	Fabbi Colabich Prof. Giuseppe	Masiero Dr. Gianfranco*	Santinello Dr. Fernando
Baroni Prof. Giorgio	Fantini Prof. Giampaolo	Massignani Prof. Luigi*	Sattani Epifanio
Bartolomei Prof. Giuseppe	Ferlin Dr. Giorgio	mastrapasqua Ing. Renato	Sattin Dr. Paolo
Battalliard Dr. Alberto	Ferrari Prof. Carlo	Mazzucato Dr. Comm.	Scarante Dr. Alessio*
Battilana Ing. Franco	Ferro Prof. Angelo*	Saturno	Schirato Giovanni
Battistuzzi Dr. Giorgio*	Ferro Prof. Ottone*	Mazzucato Vittorino*	Smania Ing. Amedeo*
Bauce Prof. Alcide	Ferro Prof. Ruggero*	Mella Ing. Alessandro*	Solimbergo Dr. Bruno*
Baxiu Dr. Gian Riccardo	Filippetto Avv. Mario*	Meneghini Dr. Giancarlo	Somacal Dr. Alessandro*
Baudali Dr. Giuliano	Filippi Rag. Gastone	Menini Avv. Mario	Soranzo Dr. Giampaolo
Bianchi Arch. Ing. Camillo	Fioretti Ing. Francesco	Merlin Rag. Umberto*	Soravia Dr. Pierpaolo
Biasin Dr. Giuseppe*	Florina Ing. Riccaro	Miola Dr. Mariano	Sormani Zodo Dr. Francesco
Bisetti Dr. Paolo*	Fontana Dr. Giovanni	Molari Prof. Alfredo	Spinazzi Dr. Alvisè
Boatto Dr. Ugo	Formentin Dr. Bruno	Monnet Dr. Adriano*	Stoppato Ing. Luigi
Boccatto Dr. Andrea	Fossato Dr. Renzo*	Moschetti Prof. Francesco*	Tavolato Dr. Bruno*
Bocchese Ing. Franco*	Fracanzani Ermanno	Moschetti Dr. Giovanni	Terranova Prof. Oreste*
Boniver Prof. Giuseppe*	Frescura Dr. Gian Piero	Munaron Dr. Gastone	Terzariol Ing. Andrea
Bonardin Bruno	Gaibani Dr. Maurizio*	Nalin Avv. Ettore*	Testolin Dr. Renzo*
Botuer Dr. Antonio	Gaiotti Dr. Angelo	Napolitano Ing. Domenico	Titotto Ing. Stefano
Boulgariou Berdy	Galzignato Dr. Pier Francesco	Narpozzi Prof. Aureliano*	Todros Dr. Alberto
Bottecchia Elisabetta *	Ganassini Dr. G. Battista	Nasca Dr. Francesco	Tomasi Dr. Franco
Bovo Ing. Antonio *	Garbin Ing. Vincenzo	Nicolini Dr. Mariano	Toniolo Dr. Giuseppe
Bresquar Dr. Stefania	Garcea Ing. Anselmo*	Norberto Rag. Bruno	Topa Ing. Leonardo
Bresquar Ing. Valerio	Garcea Ing. Antonio*	Norberto Dr. Lorenzo	Tosato Enrico*
Bresquar Dr. Giorgio	Garafalo Dr. Alberto	Okolicsany Prof. Lajos	Trabucchi Ing. Giuseppe*
Bresquar Dr. Davide	Garbin Teresa*	Onnis Prof. Antonio**	Turolla Dr. Alberto*
Bresquar De Zuccato Marisa	Gaspardo Ing. Alessandro	Orrea Ing. Gianfranco	Ujka Ing. Giovanni
Businelli Dr. Attilio	Gaspari Avv. Mariangela	Orsenigo Prof. Mario	Ujka Dr. Kolec
Cacciavillan Dr. Diego	Gennaro Ing. Giorgio	Paccagnella Prof. Bruno	Vasoin Dr. Franco
Cantanna Ing. Michele	Gentile Prof. Francesco*	Polorini Ing. Ferdinando	Venturini Dr. Antonio
Cantele Ing. Giandomenico *	Geremia Ing. Mario	Paolucci Prof. Antonio*	Veronesi Ing. Gaetano*
Caneve Ing. Angelo	Giacomelli Dr. Giorgio	pavan Dr. Francesco	Volpi Ing. Antonio*
Canuto Geom. Bruno *	Gioletti Ing. Gian C.	Pavan Dr. Giorgio*	Zaccaria Prof. Vittorio
Caporuzzo Dr. Vito	Giron Prfo. Giampietro*	Pavan Ing. Stefano*	Zacher Prof. Giovanni
Carenza Dr. Alberto	Giurato Rag. Franco*	Pecchini Arch. Filippo*	Zambotto Dr. Franco
Carenza Dr. Mario	Gobbato Dr. Alberto	Pellegrini Dr. Alexander	Zanettin Rag. Pietro
Carlotto Rag. Osacar*	Gobbini Dr. Claudio*	Pellizzari Ing. Aldo*	Zaniolo Ing. Carlo
Casellato Dr. Carlo	Gracis Avv. Mario	Peron Dr. Massimo	Zanni Geom. Mario
Cavaliere Dr. Paolo	Grassivaro Dr. Clemente	Pertile Prof. Giovanni	Zanuso Ing. Roberto
Cavalcaselle Rag. Enrico	Graziato Ing. Gelserrino	Peruzzi Rag. Ennio	Zappalà Ing. Giuseppe
Cavalli Ing. Ferdinando	Grego Dr. Franco	Piccoli Dr. Claudio	Zatti Prof. Mario
Cestaro Ing. Antonio	Grigoletto Dr. Eligio	Pietrogrande Arch. Riandlo	Zilli Dr. Alberto
Cestaro Ing. Gianstefano*	Guerra Dr. Luigi	Polesello Ing. Pier Vincenzo	Zillo Dr. Alberto*
Cherubini Prof. Mariano	Guzzi Dr. Umberto	Ponchia Ing. Leopoldo	Zottar Ing. Roberto*
Chiarelli Dr. Mario	Guzzon Prof. Vittorio	Prayer G. Dr. Tommaso	
Cian Enrico*	Iemmolo Ing. Piero*	Prinzivalli Dr. Aldo	
Chiesura Lorenzoni Francesca	Inga Prof. Enzo Franco	Prodocimi Dr. Marco	
Ciralli Dr. Bruno	Kerteli Ing. Ivo	Protti Dr. Giampietro*	
Cisotto Arch. Antonio	La Verghetta Ing. Francesca	Protti Dr. Giovanni Battista	
Collese Dr. Corrado*	Lante Dr. Antonio	Puchetti Avv. Dario	
Corradi Prof. Giuseppe*	Lanza De Cristoforis Dr.	Puchetti Prof. Orio*	
Cortelletti Dr. Mario	Massimo	Puchetti Dr. Giulia	
Covi Dr. Pierluigi	Largaioli Dr. Franco	Puglisi Dr. Alfredo*	
	Lazzarin Prof. Antonio	Quindo Ing. Carlo*	
	Lechi Dr. Prof. Alessandro	Rambelli Dr. Antonio*	
	Lercara Dr. Francesca*	Ramigni Leone	
	Lorenzoni Dr. Renzo		



Ritiro Pasquale

Lunedì 17 e martedì 18 aprile, dalle ore 19 alle 20, nella cappella del collegio, padre Ciman propone un ritiro in preparazione alla Pasqua. Ascolteremo alcuni brani scelti dalla "Passione secondo san Matteo" di J. S. Bach, e padre Mario commenterà il testo evangelico.

Bach, artista intimamente religioso e fervido credente, compose la "Passione" per la Liturgia della Settimana Santa. Nella composizione il racconto evangelico della condanna, morte e sepoltura di Gesù assume forme musicali grandiose, diventa un dramma, una sacra rappresentazione, ed in essa Bach raggiunge altezze espressive insuperate. Egli vi dispiega equilibrio costruttivo, sapienza polifonica, perfezione nell'uso delle voci, vigore nell'accompagnamento musicale e soprattutto rivela rigore religioso ed un'intensa devozione.

P. V. Polesello

In breve, dal Centro Giovanile Antonianum

ITINERARIO CELESTINIANO IN ABRUZZO: 26, 27 e 28 maggio

Un percorso tra gli eremi di san Pietro Celestino V, il romanico abruzzese, i paesaggi, la "marina", le riserve naturali e le specialità gastronomiche.

FESTA DEL CENTRO: *domenica 4 giugno*

Liturgia Eucaristica alle ore 11.00. Festa tutta la giornata. Tra l'altro: un'estemporanea di pittura; una rappresentazione teatrale; danze religiose e medio-orientali, nella notte.

CENTRO ESTIVO PER I RAGAZZI: **"Tre Pini Estate 2000"**, dal 19 giugno al 14 luglio e dal 4 al 15 settembre 2000: animazione, creatività, sport, allegria.

CAREZZA ESTATE:

Dal 2 al 12 luglio: soggiorno per i liceali.

Dal 12 al 21 luglio: soggiorno per i ragazzi delle medie.

Dal 22 luglio al 5 agosto: soggiorno per gli universitari, i giovani professionisti e le giovani coppie.

Dal 6 agosto al 3 settembre: soggiorno per le famiglie.

